

## ANTONIO POSSEVINO E LA LIVONIA. UN EPISODIO DELLA CONTRORIFORMA (1582-1585)

---

F. GUIDA

---

Il lungo regno di Ivan IV segnò un notevole ampliamento dei confini dello Stato moscovita. Tale ampliamento si ebbe verso Sud e verso Oriente, ma non verso Nord-Ovest, cioè in Livonia e in Curlandia, così come Ivan aveva sperato e per breve tempo realizzato. Dal 1558 sino alla fine degli anni Settanta i Russi controllarono quei territori e anzi lo zar nominò il principe Magnus di Danimarca re di Livonia, facendolo sposare con la figlia di Vladimir di Starica, Maria. Ma a partire dal 1578 le sorti militari cominciarono a volgere a favore di Stefano Bathory a cui lo stesso Ivan non era riuscito a impedire di divenire da semplice principe di Transilvania (vassallo del Sultano) re di Polonia e Granduca di Lituania. Sicché con un gesto rimasto clamoroso nella storia russa lo zar si rivolse al papa Gregorio XIII e all'imperatore del Sacro Romano Impero Rodolfo II d'Absburgo perché impedissero a Bathory, amico del Sultano, di versare altro sangue cristiano. Rodolfo, che pure aveva motivo di temere l'ascesa di Bathory<sup>1</sup>, non dimostrò alcun interesse

---

<sup>1</sup> Massimiliano II, oltre ad essere stato eletto anch'egli da una fazione di Polacchi re di Polonia, aveva occupato alcuni territori (distretto di Szàthmar, ora Satu Mare) appartenenti al principe di Transilvania, cioè alla famiglia Bathory (1567). Stefano Bathory e Rodolfo d'Absburgo non erano quindi in buoni rapporti (M. LERPIGNY, *Un arbitrage pontifical au XVI<sup>e</sup> siècle. Mission diplomatique de Possevino. 1581-1582*, Bruxelles-Paris s.d., pp. 142-143). Del resto dopo la morte di Stefano Bathory i rapporti tra la casa d'Austria e la Polonia furono ancora più tesi: Massimiliano d'Absburgo, fratello di Rodolfo II, contese infatti il trono vacante a Sigismondo Wasa, scontrandosi però con la resistenza della maggioranza della nobiltà polacca e in particolare con il potente cancelliere Jan Zamoyski. La doppia elezione che seguì, se da un canto lasciò in mano al Wasa l'effettivo controllo della Polonia-Lituania (e per breve tempo anche della Svezia), dall'altro influi negativamente sul rinnovato progetto di lega antiturca avanzato dalla Santa Sede (J.W. Woś, *Gli avvenimenti in Polonia dopo la morte di Stefano Bathory (1586) nel*

per la richiesta, mentre il papa<sup>2</sup> colse l'occasione per inviare uno dei suoi uomini migliori, il gesuita Antonio Possevino, a far da paciere tra il sovrano russo e quello polacco.

La missione di Possevino<sup>3</sup> non aveva soltanto lo scopo di ristabilire la pace tra le due maggiori Potenze del Nord (obbiettivo pienamente raggiunto anche perché esistevano le condizioni oggettive per la tregua) ma anche quello di favorire la ripresa del Cattolicesimo nelle terre riconquistate da Bathory, la penetrazione

carteggio di Annibale di Capua nunzio apostolico, in "Archivio storico per le province napoletane" 11, 1973, pp. 312-343). Sulla contesa Possevino assunse una posizione sostanzialmente antiabsburgica che contribuì a stroncare la sua carriera diplomatica; cf. J. SCHWEITZER, *Antonio Possevino SJ und die polnische Sukzessionsfrage im Jahre 1587*, in "Römische Quartalschrift" 23, 1909, pp. 173 ss. e D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam e conquista della Moscovia nell'attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*. Atti del I Convegno di studi italo-ungheresi, pp. 183-185.

<sup>2</sup> Dell'attività di Gregorio XIII fa fede anche la fondazione del Collegio greco di Sant'Atanasio in Roma (1576), di quello germanico (1573), ungarico (1578), inglese (1579), del Collegio dei Neofiti (1577), del Collegio per i Maroniti del Monte Libano e di quello per gli Armeni (1584).

<sup>3</sup> Essa è stata più volte studiata. Questa la bibliografia specifica degli ultimi trent'anni: O. HALECKI, *Possevino's last Statement on Polish-Russian relations*, in "Orientalia Christiana Periodica" 19, 1953, pp. 261-302; S. POLČIN, *Une tentative d'union au XVI<sup>e</sup> siècle: la mission religieuse du père Antoine Possevin SJ. en Moscovie (1581-82)*, in "Orientalia Christiana Analecta" 150, 1957; W. DELIUS, *Antonio Possevino SJ und Ivan Groznyj. Ein Beitrag zur Geschichte der kirchlichen Union und der Gegenreformation des 16. Jahrhunderts*, Stuttgart 1962; D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII*, in "Archivio storico italiano" 128, 1970, 2, pp. 255-281; IDEM, *Conversione dell'Islam...cit.*; M. SCADUTO S.J., *L'idea imperiale di Ivan Groznyj e i gesuiti Possevino e Bellarmino*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca*, a cura di P. Catalano e P. Siniscalco, Napoli 1983, pp. 495-501. Si sono avute inoltre tre edizioni dei Commentari sulla Moscovia: 1) *Le lettere di Ivan il Terribile con i commentarii della Moscovia di Antonio Possevino*, a cura di M. Olsufieva, Firenze 1958 (è l'edizione mantovana del 1611 dell'opera tradotta in italiano dal nipote di Possevino, Giovanni Battista, teologo e arciprete di san Leonardo di Mantova; la stessa era già stata pubblicata a Ferrara nel 1592 e nel 1596; la pubblicazione parve opportuna a G.B. Possevino "contenendo varie cose le quali anco al resto del Christianesimo, possono essere giovevoli", la riedizione mantovana apparve in occasione delle vittorie ottenute da Sigismondo III Wasa sui Russi "ove si apre la porta alla Catolica Religione verso il Settentrione, et l'Oriente"); 2) *The Moscovia of Antonio Possevino, S.J.*, a cura di H.F. Graham, Pittsburgh 1977; A. POSSEVINO, *Istoričeskie sočinenija o Rossii*, a cura di L.N. Golovikova, Moskva 1983. Dopo le edizioni latine del Cinquecento (Vilna 1586, Colonia 1587 e 1595, Antwerp 1587) e quelle italiane tra Cinque e Seicento già ricordate, non si erano più avute edizioni, tranne una parafrasi di Novikov (*Drevnaja Rossijskaja Viviliofika*, 6, 1788, pp. 71-107) e una versione polacca abbreviata limitata alle trattative di Jam Zapol'skij (*Dziaryusz negocjacyj o pokój między Moskwa a Polska w Kiewie* Horce dnia 15 Strycznia 1582 roku, przez Antoniego Possewina spisany, a z dzieła jego Moscovia et alia opera w Kolonii roku 1587 drukowanego wyjęty, in E. RYKACZEWSKI, ed., *Relacye Nuncyuszów Apostolickich i innych osób o Polsce od roku 1548 do 1690*, Berlin-Poznań 1864, I, pp. 386-437. Per la bibliografia meno recente o relativa ad altri aspetti dell'attività di Possevino cf. le note seguenti.

della fede romana in Moscovia (e da qui in Asia) e inoltre la costituzione di una grande lega antiturca. Sotto questo secondo profilo il pur abile Possevino non ebbe successo: la resistenza anticattolica in Livonia fu più forte di quanto credesse, alla penetrazione del Cattolicesimo in Moscovia non fu concesso spazio<sup>4</sup> e infine il sogno di coalizzare i sovrani europei contro il Sultano rimase tale<sup>5</sup>. Ivan IV dichiarò di essere disponibile per una simile coalizione, ma a patto che tutti gli altri sovrani lo fossero, cosa che sapeva bene non essere possibile. Gli interessi della Moscovia non implicavano uno scontro con la Potenza ottomana, non essendovi seri motivi di contrasto (in assenza di un'espansione commerciale russa verso Sud), tanto più che il Canato di Crimea e i domini lituano-polacchi in Ucraina impedivano frizioni dirette tra i due Stati che invece soprattutto dall'epoca di Pietro il Grande sarebbero divenuti avversari tradizionali<sup>6</sup>. La nostra indagine è rivolta non alla mediazione, né ai progetti troppo lungimiranti di Possevino, bensì al problema della Livonia, in buona parte visto attraverso alcuni scritti del gesuita; tuttavia non potranno mancare riferimenti ad altri aspetti dell'attività di questi.

Dopo la tregua di Jam Zapol'skij<sup>7</sup> Possevino, ottenuto il più immediato degli scopi della sua missione, riprese la strada di Mosca per discutere con lo zar degli altri problemi che gli stavano a cuore. Nella capitale moscovita restò quasi due mesi e di quel periodo è rimasta ampia traccia nei suoi due Commentari sulla Moscovia e in altri scritti. Lo stato d'animo dello zar che due mesi prima, in un acces-

<sup>4</sup> R. PAYNE - N. ROMANOFF, *Ivan il Terribile*, Milano 1981, p. 383; P. PIERLING, *Bathory et Possevino. Documents inédits sur les rapports du Saint-Siège avec les Slaves*, Paris 1887, p. 133. In una memoria al doge Nicola da Ponte Possevino chiede che Venezia e gli altri Stati cristiani inviino sacerdoti in Moscovia, ricordando che è loro concesso "fare i suoi ministeri in case private". Pochi giorni dopo - siamo nell'agosto del 1582 - Possevino rifiuterà 500 ducati offertigli dal segretario Milledonne per conto del doge (*Ibidem*, pp. 201-203), tuttavia nel suo primo colloquio con Possevino del 21 febbraio 1582 Ivan IV gli aveva detto che, se si fosse realizzata l'unione con la Chiesa di Roma, "nec tua templa, nec sacra, nec Sacerdotes declinabimus, a quibus recta fide, et rite mysteria Divina administrabuntur" (*Antonii Possevini SJ Moscovia*, Vilna 1586, f. 2r).

<sup>5</sup> È stato osservato che "il tentativo di attrarre la Moscovia nell'ambito di una coalizione antiturca è stato, in effetti, uno dei temi costanti della politica estera delle potenze occidentali verso la Russia negli ultimi decenni del Quattrocento e sino al regno di Vasilij III" (G. GRAUDO, *L'età di Ivan III*, in "Rivista storica italiana" 84, 1972, 2, p. 366), che nel 1526 accettò la presenza del rappresentante pontificio Gian Francesco da Potenza durante le trattative con Sigismondo I. Anche negli anni successivi furono diversi gli inviati del papa in Moscovia, ma nessuno riuscì a portare a termine la propria missione.

<sup>6</sup> Certo i rapporti tra Costantinopoli e Mosca non erano comunque dei migliori, come ha rilevato D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma...cit.*, p. 259 sulla scorta di N.A. SMIRNOV, *Rossija i Turcija v XVI-XVII vv.*, pp. 124-127, ma i mercanti moscoviti continuavano a mantenere relazioni commerciali con le terre balcaniche dell'Impero ottomano, avviate soprattutto dall'epoca di Ivan III (V. HADŽINIKOLOV, *Bălgaro-ruski stopanski otnošenija i vrăzki do Osvoboždenieto ni ot tursko igo*, Sofia 1957, p. 53).

<sup>7</sup> In verità già dal campo di Pskov il 23 novembre 1581 Possevino aveva illustrato al segretario

so d'ira, aveva ucciso il figlio erede al trono, da una parte rendeva arduo il tentativo di Possevino di esporre le proprie convinzioni religiose e di ottenere qualche concessione, dall'altra rendeva Ivan più tollerante di quanto non fosse solitamente. Infatti gli si rivolse così: "Vides...mihi quinquagesimum iam annum agenti, non adeo diuturnum vitae spacium superfuturum: ea porro in religione me educatum, quae vera Christiana, quaeque mihi mutanda non sit: Instare autem iudicij diem, in quo Deus iudicaturus sit, nostrane an Latina fides veritate nitatur. Neque tamen...improbo, quod a Gregorio XIII Pont. Maximo missus, officio isto fidei Romanae tuendae fungaris: quamobrem ea dicere potes, quae libet". Aggiunse di non desiderare un regno più grande e non poter discutere di articoli di fede senza la benedizione del metropolita e del consiglio ecclesiastico. Infine affermò di non voler affrontare tale discussione perché inevitabilmente lo avrebbe portato a litigare con il suo interlocutore<sup>8</sup>. Il gesuita, che non a torto giudicava lo zar il vero capo della Chiesa russa, non si arrese, ma non ebbe altro frutto dalla sua insistenza che un oltraggio al papa<sup>9</sup> e qualche beffa per sé che successive scuse e riconoscimenti non cancellarono del tutto. Il 15 marzo Possevino prese la strada del ritorno, carico di doni per sé e il papa e accompagnato da una delegazione guidata da Jakov Molvjaninov che Ivan IV inviava a Roma per trattare dell'auspicata (ma non dai Moscoviti) lega antiturca.

Il 24 aprile era a Riga, dove si trovavano già il re Stefano Bathory e il gesuita Piotr Skarga (1536-1612). Costoro erano nella principale città livone già dai giorni successivi alla tregua e di quel periodo il gesuita polacco lasciò una testimonianza personale<sup>10</sup>. All'epoca Riga non aveva quasi più nulla di cattolico, salvo "tres perantiquae superstites ... sanctimoniales, quae vota sua servaverant intrepide". Gli abitanti avevano aderito per lo più alla confessione d'Absburgo e dodici sacerdoti, che non brillavano per la loro scienza, erano preposti ai loro bisogni spirituali<sup>11</sup>. Nonostante tutto ciò Stefano Bathory disse esplicitamente a Skarga di voler ristabilire nella città e in tutta la regione il culto cattolico. A questo scopo fece mostra di grande pietà religiosa, partecipando due volte al di a riti di vario genere, tanto da attirare numeroso pubblico, benché si pregasse in polacco o in latino.

di Stato Galli il progetto di ricostruire la Chiesa cattolica in Livonia (E. ŠMURLO, *Rossija i Italija*, Sanktpeterburg 1907, 2, p. 196).

<sup>8</sup> Antonii Possevini *SJ Moscovia*, cit., f. 1v.

<sup>9</sup> "Il Papa che non cerca di vivere secondo l'insegnamento di Cristo e la tradizione degli Apostoli è un lupo, non un pastore", questa la frase che fece risentire profondamente Possevino (*The Moscovia...* cit., p. 177; è l'appendice contenente la versione russa dell'incidente tratta da *Pamiatniki diplomaticheskikh snošenii drevnej Rossii s deržavami inostrannymi*, Sanktpeterburg 1871, vol. X, col. 298-326).

<sup>10</sup> M. LERPIGNY, op.cit., p. 138, che cita A. THEINER, *Annales ecclesiastici*, III, p. 337. Lerpigny è Pavel Pierling.

<sup>11</sup> M. LERPIGNY, op.cit., pp. 138-139; cf. *Livoniae Commentarius Smo Dno Nro Dno Gregorio XIII Pont. ci Max.o scriptus ab Antonio Possevino de Societate Jesu*, Riga 1852, pp. 19-20, dove Possevino ci informa sull'origine nobile delle tre suore e sulla loro avanzatissima età.

Le resistenze cominciarono quando Bathory volle restituire al culto cattolico la cattedrale di Riga. Di esse egli dovette tener conto e, dopo essersi consigliato con Skarga, optò per una chiesa un pò meno importante, quella di San Giorgio, che offriva però il vantaggio di avere intorno alcuni terreni liberi sui quali far sorgere un collegio di Gesuiti. Anche in questo caso non mancarono opposizioni tra la popolazione, ma il progetto dovette andare in porto se è vero che ben presto furono chiamati a Riga alcuni gesuiti, mentre misure opportune avrebbero facilitato l'erezione di una diocesi speciale per la Livonia<sup>12</sup>. Quindi il vescovo di Vilna, Giorgio Radziwill, uomo ancora molto giovane, fu nominato governatore *pro tempore* della regione.

Possevino, impegnato a stendere il suo rapporto al papa su quanto avvenuto in Moscovia, intervenne solo in un secondo tempo in quella situazione già in evoluzione. Anch'egli, forse più del re e del suo confratello polacco<sup>13</sup> auspicava il pieno ritorno del popolo livone tra le braccia della Chiesa di Roma, ma comprese che non doveva significare una "polonizzazione" di quel popolo, già di per sé composito<sup>14</sup>. La S. Sede aveva pretese sulla Livonia da far valere anche di fronte ai Polacchi, tanto è vero che Possevino (benché pregato dai Russi) non volle apporre la sua firma al trattato di Jam Zapol'skji proprio perché non sembrasse che il papa deponeva ogni diritto su quella regione che fino a pochi anni addietro era stata governata dai vescovi delle diverse provincie<sup>15</sup>. Sicché non è strano che l'inviato del Pontefice non fosse favorevole alla "polonizzazione" della Livonia, dimostrando una visione più universale della questione rispetto allo Skarga<sup>16</sup>.

Peraltro già nel 1581, appena giunto a Vilna, Possevino, stretta amicizia con

<sup>12</sup> M. LERPIGNY, op.cit., p. 140; cf. *Livoniae Commentarius*, p. 19 con la notizia che anche il monastero di S. Maria Maddalena fu restituito al culto cattolico, ma non affidato ai Gesuiti.

<sup>13</sup> Si è visto come Skarga avesse consigliato prudenza al re; questi poi doveva fare i conti con motivazioni di ordine politico per cui, regnando su uno Stato già molto composito, non poteva disgustare i suoi nuovi sudditi con gesti di intolleranza religiosa.

<sup>14</sup> Lo stesso Possevino scrive: "Ceterum quatuor populorum, quos ea Provincia [la Livonia in senso lato] continet, quatuor idiomata diversa sunt Curonum, Livonum, Lettorum, Estonum", accennando poi anche al lituano (sic) parlato a Riga e altrove (*Livoniae Commentarius*, pp. 2, 29); nella *Lettera d' Antonio Possevino della Compagnia di Gesù alla Sereniss. Sign. Duchessa di Mantova, et Archiduchessa d'Austria, sopra le cose pertinenti alla Relig. Cattolica, le quali desiderava intendere, di Livonia, di Svetia, et di Transilvania* (in *La Moscovia d' Antonio Possevino...*, Ferrara 1592, ff. 278r-v), il gesuita indica sempre come lingua parlata a Riga il lotavico, cioè lettone; nel *Livoniae Commentarius* il riferimento al lituano è dunque dovuto probabilmente a un errore di trascrizione.

<sup>15</sup> M. LERPIGNY, op.cit., pp. 82, 168 che cita al riguardo una lettera di Possevino al Segretario di Stato, Tolomeo Galli, datata dal campo di Pskov, 12 ottobre 1581 e conservata in Archivio segreto vaticano, *Germania*, 93, p. 252.

<sup>16</sup> Questa differenza di mentalità tra i due è stata rilevata anche da D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam...* cit., p. 176, riguardo a *Il soldato cristiano* (1569) di Possevino e lo scritto di Skarga *Zolnierskie naboženstvo to jest nauki y modlitwy y przykłady do tego stanu służące* (1606), che lo riprende.

Radziwill, vescovo di fresca nomina, gli consigliò "avec une rare surété de coup-d'oeil"<sup>17</sup> di governare la Chiesa di Lituania adottando la lingua del luogo per l'insegnamento religioso e la predicazione. Anche la Lituania, come la Livonia, era per il messo papale una tappa per la conquista religiosa della Moscovia e poi dell'Asia: nell'uno e nell'altro Paese era perciò opportuno mostrarsi tolleranti verso la dignità nazionale, i costumi e la cultura locali; altrimenti come sperare che altri popoli accettassero di buon grado la predicazione cattolica?<sup>18</sup> Per Possevino era fondamentale impadronirsi dello strumento linguistico e preparare un clero locale per realizzare una profonda e non labile penetrazione del Cattolicesimo in Livonia.

Nel 1579 il Pontefice, proprio per sollecitazione dell'intelligente gesuita, aveva dato approvazione e aiuto concreto per aprire due seminari presso i Collegi di Braunsberg (Brunsborg) e Olomouc cui si aggiunse un altro seminario a Vilna. Né il papa fu estraneo all'invio di alcuni membri della Compagnia di Gesù a Riga. Nel 1583 nella capitale lettone venne fondato un Collegio, mentre Dorpat (Tartu) ebbe una residenza per missionari<sup>19</sup>. Quando un roseo futuro sembrava aprirsi per l'attività del clero cattolico almeno nelle principali città della Livonia, Possevino scrisse a Gregorio XIII un nuovo *Commentarius*, questa volta dedicato speci-

<sup>17</sup> P. PIERLING, *Un nonce du pape en Moscovie. Preliminaires de la trêve de 1582*, Paris 1884, pp. 85-86. Anche questo studio di Pierling è basato su documenti vaticani come tutti gli altri di questo gesuita di origine russa che studiò per moltissimi anni la missione moscovitica di Possevino.

<sup>18</sup> È stato osservato che l'alacre spirito missionario dimostrato dalla Compagnia di Gesù verso l'Oriente europeo trovò incentivo nei successi conseguiti dai Gesuiti in America (*The Moscovia...* cit., p. X) ed effettivamente l'atteggiamento di Possevino verso Moscoviti, Ruteni, Livoni ecc., *mutatis mutandis*, non doveva essere troppo dissimile da quello dei suoi confratelli che operavano tra gli indios. Si sa come i Gesuiti cercarono di dare dignità letteraria in Paraguay e (con minor successo) in Brasile alla *lingua geral, tupi-guarani o nbeengatu* (L. STEGAGNO-PICCHIO, *La letteratura brasiliana*, Firenze-Milano 1972, p. 26). Inutile dire come fosse un errore, al di là del giusto rispetto per la cultura locale, considerare alcuni popoli, quali ad es. i Moscoviti, un terreno buono da dissodare culturalmente.

<sup>19</sup> A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova. Kiri Mantova hertsoginnale*, Roma 1973, p. VI. Si tratta di un'introduzione, ricca di utili informazioni, alla riedizione dell'operetta del gesuita (e precisamente dell'edizione di Padova del 1586, conservata al Pontificium Institutum Orientalium di Roma). Possevino aveva già accennato alla Livonia in una lettera al Galli dell'ottobre-novembre 1578, ma quasi come a una via di transito per Svedesi o Finlandesi che volessero raggiungere i seminari della Compagnia o, più probabilmente (il testo non è chiarissimo), come di una terra dove non si poteva aprire un seminario, ma da dove si dovevano far giungere alunni per il seminario prussiano di Braunsberg; cf. L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminaristen und P. Possevino (1577-1587)*, estratto da "Archivum Historicum Societatis Iesu" 24, 1955, 47, p. 39. Tre anni dopo il gesuita parlava di suggerimenti giuntigli da alcuni Collegi di Moravia, Stiria e Austria, da lui raccolti e trasformati in una proposta al Papa "di dare occasione et qualche modo per farsi cattolici mille giovinetti di Sassonia, Pomerania, Boemia, Moravia, Stiria et Carinthia, et anco di Livonia, Russia et de' Tartari, che havendo in Lituania libere le loro moschee, s'istituiscano nel mahometismo" (p. 44).

ficamente alla Livonia (datato da Bárfta, ai confini ungheresi, ma inviato da Monaco di Baviera il 30 maggio)<sup>20</sup>.

Il *Livoniae Commentarius* (LC) merita un'analisi dettagliata, non essendo opera molto studiata: in pratica non ha avuto più uno studio specifico dopo la sua prima e unica edizione a stampa di Riga nel 1852<sup>21</sup>. La prima notizia dell'opera si trova nella *Bibliotheca manuscriptorum Italicorum*, 120, n.5469 di Bernardo di Montfaucon, dove si parla di un libello anonimo sulla Livonia pervenuto alla Biblioteca Apostolica Vaticana dalla biblioteca di Alessandro Petavio. Successivamente V. Hehn, livone, nel 1840-41 studiò il testo a Roma, ma non ebbe il permesso di pubblicarlo. Trovatane un'altra copia a Dorpat, donata da U. Panot, ne diede notizia in *Verhandlungen der gelehrten Estnischen Gesellschaft zu Dorpat*, (II, 2, Dorpat, 1848, pp. 33-43). Tra il 1846 e il 1849 il conte polacco A. Przezdziecki poté a sua volta studiare la copia vaticana, dandone alle stampe una breve descrizione<sup>22</sup>. Sua intenzione era di pubblicare il testo integrale del *Commentarius* nei *Monumenta Livoniae antiquae*, ma poiché ciò non fu possibile, lo cedette alla Società per lo studio delle antichità patrie di Riga che infine lo pubblicò a cura di C.E. Napiersky, il quale si giovò della collaborazione di A. Buchholtz e C.C. Schirren, soprattutto per collazionare la copia conservata a Dorpat. Dalla stampa restarono esclusi gli *Acta in conventu Legatorum Ser.mi Poloniae Regis Stephani Batorij et Joannis Basili Magni Moscoviae Duci*, cioè la descrizione delle trattative che portarono alla tregua del 1582<sup>23</sup> e altri documenti un po' meno noti, ma egualmente già editi<sup>24</sup>. Non vennero invece esclusi altri brevi scritti: una lettera di Possevino *Abbatibus Trzemesnensi nominato episcopo vendensi in Livonia*, un'istru-

<sup>20</sup> P. PIERLING, *Bathory et Possevino...* cit., pp. 3-4 che fa ricorso come sempre alla documentazione vaticana citando gli archivi Borghese, Affari Diversi, III, 14, b, cioè una lettera indirizzata al Galli che accompagnava il *Livoniae Commentarius*, specificando datazione e tragitto. Tra le due date citate si colloca un altro rapporto di Possevino al Galli datato Presburgo, 26 aprile 1583 e riguardante le "provisioni le quali a volere, che da vero si faccia progresso nella Livonia, et nella Transilvania sono necessarissime" (E. ŠMURLO, op.cit., p. 221).

<sup>21</sup> Dopo questa prima edizione, soltanto nel 1983 è apparsa la versione russa insieme con gli altri scritti di Possevino attinenti la Moscovia: A. POSSEVINO, *Istoričeskie sočinenija o Rossii XVI v.*, cit., pp. 213-231.

<sup>22</sup> *Livoniae Commentarius*, pp. IX ss.

<sup>23</sup> Ibidem. Gli *Acta* erano rientrati ovviamente nelle diverse edizioni della *Moscovia* ricordate a nota 3; ad essi era specificamente dedicata la versione polacca citata; comparvero inoltre in due raccolte: *Respublica Moscoviae et Urbes. Accedunt quaedam latine numquam antehac edita* (auctore Marco Zuero Boxhornio), Lugduni Batavorum 1633, pp. 365-518 (ma si vedano anche le pp. 195-260) e A. STARCZEWSKI, *Historiae ruthenicae Scriptores exteri Saeculi XVI*, Berlin-S.Peterburg 1861, vol.I, pp. 47-84 (ma anche pp. 275-330).

<sup>24</sup> Sono *Constitutiones Livonicae post submotum ex Livonia Moscum a Ser.mo Stephano Poloniae Rege sancitae*, d.d. Varsaviae IV dec. 1582; *Civitatibus Rigensis in ditionem Regni Poloniae et Magni Ducatus Lituaniae sub quibusdam conditionibus collatio et receptio*, d.d. Drohicini 14 jan. 1581; *Patentes (Regis Stephani) pro deducenda colonia in Livoniam*, d.d. Niepolomiecici 29 jan. 1583.

zione di Bathory a Giorgio Radziwill, suo luogotenente in Livonia<sup>25</sup>, e una *Curtatio templorum catholicorum Rigae, commissa D.R. Joanni Demetrio Solikowski, secretario Regiae M.tis*, sempre del re Stefano. Tali documenti vennero pubblicati per dimostrare la pesantezza del tentativo controriformistico di Bathory che Napierksy, come luterano, non vedeva con simpatia. Di lui infatti scrive nel Proemio (LC, VI-VIII) che trattò la Livonia come terra sottomessa, "praesertim cum Livonibus ad resistendum deessent vires" e nonostante le condizioni in base alle quali Riga gli si era consegnata, puntando a forzare il Patto di sudditanza del 1561 e quello di unione del 1566 che legavano la Livonia al Granducato di Lituania, per annullare i margini di autonomia che quegli accordi garantivano ai Livoni. "At frustra - commenta Napierksy - ejus molimina fuere" poiché il Luteranesimo rientrò pochi anni dopo con le armi svedesi. In realtà tale giudizio appare parziale. Lo stesso Napierksy deve ammettere che Riga e Danzica poterono tranquillamente resistere alle pretese controriformistiche del re. Certo questi prese alcune misure per favorire il Cattolicesimo e ci si può chiedere dove sarebbe giunto se fosse vissuto più a lungo, ma, a voler sentire l'altra campana, cioè Possevinò, in Livonia le classi umili, i contadini erano stati e ancora erano costretti dai loro padroni nobili ad assistere ai culti luterani<sup>26</sup>. Inoltre da parte luterana probabilmente si ritenevano illegali anche le restituzioni - previste in alcuni atti pubblici di Bathory (LC, 36-37) - di beni sottratti precedentemente ai cattolici, massime alle chiese e ai monasteri.

Il testo di Possevinò è diviso in più parti. La prima è un *excursus* storico, non sempre preciso, eppure interessante per i fatti narrati, certo più noti ora di quanto non lo fossero allora alla Corte papale (ed ecco il motivo per cui il padre si sentì in dovere di premettere un po' di storia all'esposizione dei fatti più recenti di Livonia e dei suoi propositi a riguardo della reintroduzione del Cattolicesimo in quelle terre). Sue fonti sono, per questa parte storica, Jan Długosz (Longinus), Martin Kromer e Tilmann Bredenbach<sup>27</sup>, ma non manca qualche riferimento alla classicità (Strabone e Plinio), contenuto eppure utile e credibile: dei due grandi geografi-storici greco e latino Possevinò si serve per dimostrare la scarsa attendibi-

<sup>25</sup> Di nobilissima famiglia, duca di Nieświcz e Olyka, fu nominato ancor giovanissimo vescovo di Vilna (1579) e fatto cardinale di San Sisto, quindi vescovo di Cracovia (1591). Morì a Roma nel 1600 e le sue spoglie sono seppellite nella Chiesa del Gesù. Nel luglio 1581 Possevinò informò il Segretario di Stato che Radziwill avrebbe inviato a Roma la richiesta per "la dispensatione ad consecrandum, per conto della sua età di XXVI anni" (P. PIERLING, *Bathory et Possevinò...cit.*, pp. 101-102, ma anche 103-105).

<sup>26</sup> Lettera alla Duchessa di Mantova, cit., f. 286r.

<sup>27</sup> Długosz e Kromer sono piuttosto noti, un po' meno Tilmann Bredenbach, teologo e canonico, morto nel 1587, autore di *Belli livonici, quod magnus Moschoviae dux anno 1558 contra Livones gessit, nova et memorabilis historia*, Coloniae 1558, che ebbe molte edizioni, anche in olandese e tedesco. Per la conoscenza della storiografia polacca in Italia si veda G. BROGI BERCOFF, *Storiografia italiana e slava dal Medioevo al Rinascimento*, in "Europa Orientalis" 1, 1982, pp. 3-9.

lità delle fonti polacche, almeno per ciò che concerne l'etimologia del nome *Livonia* (LC, 1-2).

Segue l'esposizione dell'autorità politica più che religiosa esercitata dai vescovi nel corso dei secoli a partire da Meinhard, il monaco aggregatosi ai mercanti tedeschi che da alcuni decenni portavano merci in Livonia "studio propagandae pietatis incensus", divenuto primo vescovo della provincia (1173 o 1186, e non 1200 come scrive Possevinò). All'abate cistercense Bertoldo assumere il titolo di vescovo dei Livoni non arrecò fortuna poiché cadde in battaglia cercando di occupare militarmente la regione (1198). Più fortunato Alberto di Appeldern che fondò lo Stato livone, portò a Riga la sede episcopale (1201) e istituì l'ordine dei Portaspada ("fratres militiae Christi", 1202). Intanto la Santa Sede, che già aveva mostrato interesse per la Livonia con Clemente III, Celestino III e Innocenzo III, intervenne decisamente negli affari di quelle lontane contrade con Onorio III incitando i nobili sassoni a propagarvi la fede con le armi in pugno e quindi concedendo (nel 1255 con Alessandro IV) al vescovo Alberto II di Riga il titolo di Arcivescovo di Prussia, Livonia ed Estonia. L'imperatore Enrico VII per suo conto aveva riconosciuto Alberto I principe dell'impero. Da questi due atti scaturirono le pretese che Impero e Santa Sede ancora nel XVI secolo accampavano, sia pure *pro forma*, sulla Livonia. In Estonia invece fu Waldemaro II di Danimarca a portare, sempre con le armi, il Cristianesimo (1219). A metà del XIII secolo, istituiti i vescovati di Dorpat ed Osilia (Osel), l'intera regione era ormai conquistata, grazie soprattutto alla forza di espansione manifestata dall'elemento germanico sin dall'XI secolo.

In questa prima parte è da segnalare qualche errore di datazione e l'attributo di "crucigeri" dato ai Portaspada, confusi con l'Ordine teutonico con cui quelli si unirono solo nel 1237 dopo la sconfitta subita l'anno precedente ad opera di Lituani e Semigalli presso Bauska in cui cadde lo stesso maestro dell'Ordine Volkwin. D'altro canto tale confusione fu frequente sia prima che dopo il XVI secolo.

La seconda parte del LC prosegue nell'*excursus* storico, caratterizzato però non più dagli acquisti del Cristianesimo, bensì dalla decadenza della Livonia sino alla sua spartizione tra gli Stati vicini. Qui le imprecisioni sono meno numerose poiché il racconto diviene sempre più storia contemporanea. Si rende invece più evidente la sua concezione provvidenzialistica della storia. La Livonia è paragonata alla Giudea: "Inde etiam factum est, ut (quemadmodum Judaea, quoniam a sincero Dei cultu debitaque pietate degenerasset, in tetrarchiam illam certo exitii indicio divisa est) sic Livonia discissa sit in quatuor Principatus Mosci, Sveci, Dani, Polonorum Regis" (LC, 16). E in particolare sull'Ordine Teutonico di Livonia si sarebbe appuntata l'ira divina, usando come strumento le armi straniere e soprattutto quelle moscovitiche. Ma la forza di espansione dei Cavalieri teutonici non si era ancora esaurita e ne fecero le spese i vescovati che in tempi successivi dovettero cedere parzialmente o per intero i loro possedimenti all'Ordine (seconda metà del XIII e prima metà del XIV secolo), tanto che la questione fu rimessa all'arbitraggio dell'imperatore e del papa. Le due principali istituzioni politiche e religiose del continente anche quando non si pronunciarono apertamente a favore dell'Ordine, sostanzialmente non fecero nulla per frenarne l'intraprendenza. Al riguardo

Possevino si preoccupò di stornare dal papa l'accusa di essere stato troppo benevolo verso i Cavalieri teutonici per interessi economici concreti, ma la sua difesa appare debole e incompleta. Infatti tralasciate le liti che continuarono a esistere tra gli arcivescovi di Riga e l'Ordine, passa a trattare dei conflitti tra Livoni e Moscoviti<sup>28</sup>.

Nel progetto divino cui fa più volte cenno le armi russe avrebbero dovuto punire queste gravi colpe dei Cavalieri livoni, ma "licet ut divina tarde progreditur ira, nec vero a Catholica fide Livones prorsus exciderant, permissus non est, ut res eorum omnino conciderent". Così nel 1370 essendosi le truppe di Novgorod e Pskov portate fino a Niehusio (Neuhausen) a diciotto miglia da Dorpat, "ad deum ex animo conversus Arcis praefectus et sagittam in Dei nomine versus Ruthenorum castra ejaculatus, ictum, Deo mirabiliter dirigente, ipsius Moscorum Principis cor transfixit" (LC, 11-12)<sup>29</sup>. Qui - ricordato che l'Ordine continuò a causare gravi problemi ai vescovi livoni, così come facevano i loro confratelli di Prussia con i Polacchi - Possevino con un gran balzo si porta al 1501, quando il Maestro Wolther von Plettenberg sconfisse sul fiume Serica l'esercito di Ivan III e le milizie della Repubblica di Pskov tralasciando di dire che i Russi si presero la rivincita a Helmed pochi mesi dopo (LC, 12-13)<sup>30</sup>. Più che un'unica pace di cinquant'anni come egli scrive, seguirono più tregue sempre rinnovate che diedero alla Livonia un lungo periodo di tranquillità almeno per ciò che concerneva i rapporti con il potente Stato moscovita in via di sviluppo. Si trattò per l'Ordine del canto del cigno che già nel XV secolo aveva dovuto decampare progressivamente dai possedimenti in Prussia e Samogizia. I confratelli di Livonia non per questo vennero a più miti consigli, anzi "dum pacem haberent, imperiosiores tamen in rusticos ac subditos Livones, nec minus in Episcopos et Sacerdotes erant, quare vindictae divinae tempus appetebat, ut qui istos sprevisent, spernerentur a Deo, quique dum legitimos Ecclesiae Dei ministros habuerant, ad dignissima Christianorum militum munera obeunda fuerant adhibiti, ab ea recedentes, et ipsam Ecclesiam, et militiae decus, et cum salute aeterna quidquid multos annos (ne dicam per aliquot saecula) comparant, amitterent" (LC, 13).

<sup>28</sup> Ibidem, pp. 11 ss. Tale salto temporale secondo Napierksy è voluto (ibidem, p. 11, n. 41). Bonifacio IX avrebbe ricevuto un sottobanco di 11.500 *gulden* (A. Possevino, *Istoričeskie sočineniia o Rossii XVI v.*, cit., p. 257, n. 22).

<sup>29</sup> Qui è evidente la concessione che Possevino fa alla leggenda. La notizia, ripresa da Bredembach, è errata quanto a datazione (1381) dei fatti e perché viene indicato come protagonista il Granduca di Moscovia ("Moscos"), all'epoca Dmitrij Donskoj (A. Possevino, *Istoričeskie sočineniia*, p. 257, n. 25).

<sup>30</sup> Per una versione altrettanto parziale, ma in senso opposto, cf. *Kratkaja Istorija SSSR* (tr. it.: *Lineamenti di storia dell'URSS*, Mosca 1980, I, p. 95). Possevino inoltre attribuisce la guerra contro l'Ordine a Vasilij III e non, come di fatto è, a Ivan III (1462-1505). Per più equilibrati e completi dati cf. H.A. KAZAKOVA, *Russko-livonskie i russko-gansejskie otnošenija*, Leningrad 1975, pp. 233-234; J.L.I. FENNELL, *Ivan the Great of Moscow*, London-New York 1963, pp. 239-242.

In tali condizioni fu facile che dalla Germania penetrassero in Livonia i germi della Riforma luterana<sup>31</sup>, a cui aderirono persino il Maestro e molti altri cavalieri, già campioni della Chiesa cattolica "quod eas de religione novationes, suae quoque rei augendae ac de manu sacerdotum proventibus extorquendis, populorum accedente studio (ut ad licentiam facile flectuntur) percommotas existimant". Nel contesto di tale rapida crescita del Luteranesimo si ebbero anche episodi di fanatismo, quali la predicazione di Melchior Hoffmann che incitò tra il 1525 e il 1526 all'iconoclastia. Almeno secondo il nostro autore seguì una stagione ancor più dura per il Cattolicesimo: "nec ita multo post ad aras evertendas, ad sacrosancta sacramenta pollutis pedibus conculcanda, denique ad sanctimoniales Virgines violandas, monasteriaque ad omne facinus pandenda, faces admovere" (LC, 13-14). Ma qui i colori della tavolozza di Possevino sono un po' forti anche se realmente la folla, incitata da Hoffmann, saccheggiò la chiesa di S. Maria e Giovanni. Il padre osservava anche che tale rapida presa del Protestantismo era dovuta alla mancata resistenza dei cattolici, particolarmente del clero: "catholicis quoque sacerdotibus defervescentibus, humanisque praesidiis potius quam celestibus jam sua tutantibus", ma si sa che il coraggio chi non ce l'ha non se lo può dare. All'ecumene cattolica veniva così meno una provincia fertile, ricca di rocche, insigne per gloria ed estremamente adatta al commercio grazie al mare e ai fiumi (LC, 14). La crisi del Cattolicesimo fu chiara quando l'arcivescovo Guglielmo del Brandeburgo nel 1547 ottenne l'obbedienza della città di Riga solo dopo aver garantito la libertà di culto (sembra che in cuor suo propendesse per il Luteranesimo anche se fino alla morte non dimise la veste di presule cattolico).

Le ultime pagine di questa seconda parte del LC introducono finalmente l'interlocutore fondamentale della "missio moscovitica", cioè Ivan IV, ma è molto strano che non lo nomini neanche una volta per nome, indicandolo soltanto come "Moscos". Antipatia per l'uomo ovvero riconoscimento di tale notorietà da ritenerlo "Moscos" per antonomasia? Ora, finalmente, il padre non ha più bisogno di fonti: sa per racconti uditi in prima persona gli eventi che caratterizzarono il regno di Ivan il Terribile. Ricordata l'occupazione di Kazan' e di Astrachan, non ha dubbi nell'individuare l'interesse che l'autocrate russo nutriva per la Livonia: "sperans si eam assequi posset, fore, ut suum Imperium non minus ad solis occasum propagaretur, quam ad Septentriones, et Orientem, factum erat" (LC, 14-15). E si intende che la Livonia, così atta ai traffici marittimi e fluviali interessava ai Moscoviti soprattutto per avere ampio accesso al Baltico. Tale interesse fu tuttavia dissimulato dietro più nobili motivazioni: proprio come farà due secoli dopo Caterina II per avviare la spartizione della Polonia, Ivan IV (dopo aver minacciato Dorpat di guerra se non si fosse riconosciuta vassalla del Granduca di

<sup>31</sup> A partire dalla predicazione del sacerdote Andrea Knopken a Riga nel 1521, la Riforma si diffuse rapidamente in Livonia (L. ARBUSOW, *Die Einführung der Reformation in Livland, Est- und Kurland*, Leipzig 1921).

Moscovia) promise di non intervenire in forze se a Dorpat, ma anche a Reval e a Riga fossero stati ricostruiti e restituiti al culto ortodosso quei templi che, insieme con le chiese cattoliche, erano andati distrutti od occupati dai luterani. A questo fine chiese che la popolazione pagasse con una tassa *pro capite* i danni causati dall'entusiasmo dei riformati. A tali richieste alquanto minacciose se ne aggiunsero altre meno ipocrite, come quella di ripristinare la "negociationis pristina libertas" e l'altra di rifiutare "suppetias" a Polacchi e Lituani. In un'appendice al Commentario che purtroppo è andata persa, Possevino spiegava meglio quali fossero le condizioni piuttosto speciose avanzate da Ivan IV. Nel suo racconto preferisce insistere invece sul tema religioso, quasi con tono di rimprovero verso i principi cattolici che non seppero difendere altrettanto bene gli interessi del loro culto. Ivan dunque avrebbe pronunciato un discorso più o meno del seguente tenore (è l'unico caso in tutto il Commentario in cui Possevino ricorre al discorso diretto pronunciato da parte di un personaggio): "Si Romanus Pontifex Romanumque Imperium...aequo animo ferunt, ut Sacerdotes et Monachi sui a Luteranis pestilentibus profligantur, templa diruantur, atque sacraria omnia polluantur, jam nos pati non possumus, sectam, quae tantam secum perniciem trahit, in nostris Provinciis impune grassari". Da tali parole evince il solerte gesuita: "At quidem inde altissimum concepit odium Moscus adversus Luteranos" (LC, 15)<sup>32</sup>.

Ora non è facile verificare fino a che punto risponda a verità il discorso riferito dal nostro autore oppure quanto in esso vi sia di suo. Certo quelle parole facevano molto gioco all'ardore controriformistico di quel campione della Compagnia di Gesù, ma sull'atteggiamento di Ivan IV nei confronti delle diverse sette protestanti vi sarebbe molto più da dire. Esso fu piuttosto mutevole nel corso del suo regno: nel 1570 non si sottrasse al confronto teologico, sia pure solo per iscritto, con il pastore della *Jednota bratru* (*Unitas fratrum*) boema Jan Rokyta, nello stesso anno trattò molto cortesemente il pastore luterano Christian Bockhorn, che era sotto la protezione del principe Magnus; ma nel 1577 fu molto rude con un altro luterano, Martin Nandelstedt. Nel 1581 chiese e ottenne da due anglicani, Humphrey Cole e Jakob Roberts, un prontuario con le risposte ad alcune fondamentali domande in tema di teologia e l'anno dopo fece tradurre in russo il libro di un olandese in cui si illustrava la teoria secondo la quale il papa sarebbe stato l'Anticristo<sup>33</sup>. La storiografia russa ha dato diverse spiegazioni di questo atteggiamento cangiante, ma mi sembra molto opportuno il giudizio di Laura Ronchi

<sup>32</sup> Sull'interesse economico-commerciale per la Livonia e il Baltico si veda A. ATTMANN, *The Russian and Polish Markets in International trade. 1500-1600*, Göteborg 1973. Per le guerre livoniche sotto Ivan IV e le loro motivazioni è utile vedere anche V. GITERMANN, *Geschichte Russlands*, ed. it. *Storia della Russia*, Firenze 1980, I, p. 211 ss., ma pure le pp. precedenti per i motivi economici.

<sup>33</sup> Proprio in risposta a questo scritto Possevino preparò il suo *Scriptum Magno Moscoviae Duci traditum, cum Angli mercatores eidem obtulissent librum, quo haereticus quidam ostendere conabatur, Pontificem Maximum esse Antichristum*, che venne pubblicato nelle diverse edizioni della *Moscovia* e inoltre in J. ROCCABERTI, *Bibliotheca Maxima Pontificia*, 1696, IV, pp. 455-458 (ripreso quest'ultima informazione da Laura Ronchi; cf. nota seguente).

che attribuisce tale mutevolezza alla stravaganza propria dell'indole di Ivan IV<sup>34</sup>. In ogni caso "odio" era un termine troppo sbrigativo per definire la varietà di posizioni tenute da Ivan nei confronti delle diverse correnti protestanti. Il fatto che Possevino faccia parlare Ivan come vero capo della Chiesa ortodossa russa risponde invece a un dato di fatto e conferma la profonda convinzione che lo aveva già spinto a discutere con lo zar e non con altri di argomenti teologici e di articoli di fede (LC, 15). Il preteso odio per i luterani e l'effettiva divergenza tra la Chiesa ortodossa e quelle riformate avrebbe dovuto portare, secondo Possevino, a un accordo o a maggior rispetto per la Chiesa cattolica da parte dello zar. "Verum, ne propterea quidem destitit, ubi Livoniam invasit, quin et ipsa, quae reliqua catholicorum erant, aut funditus everteret, aut certe faedaret, aut pios quosque Monachos et sacerdotes inde ablegaret, arcesque et aedificia, ex muro lateritio omnia aedificata, in stabula converteret, aut gothico more (ut Romae factum est) corrumpere, ne qua integra species architecturae aut elegantis operis cerneretur" (LC, 15-16). In un commento di tal genere non può non cogliersi il disprezzo per l'incolto mondo moscovitico che va ben al di là del dato religioso, come gli accenni al nuovo stile imposto agli edifici cattolici provano. È altrettanto evidente il riferimento al *topos* del luogo di culto o comunque dell'opera di una civiltà avanzata degradati dalla mano del barbaro e del miscredente: anche Santa Sofia e le chiese di Costantinopoli per la letteratura europea tutta furono ridotte in stalle dai Turchi<sup>35</sup>.

Ma a dividersi il bottino non era interessato solo lo zar; poiché il Maestro dell'Ordine teutonico Guglielmo Fürstenberg, passato al Luteranesimo, aveva fatto arrestare l'Arcivescovo di Riga, il re di Polonia Sigismondo Augusto ritenne giunto il momento di intervenire, imponendo la liberazione del presule e il risarcimento dei danni e soprattutto delle spese da lui sostenute per la spedizione. Fu l'ultimo colpo al declinante prestigio dei Cavalieri: "quamobrem ejus ordinis thesauri male collecti penitus exhausti sunt, et res eorum vehementer accisae" (LC, 16)<sup>36</sup>. Nel concetto posseviniano l'ira divina non aveva ormai più motivo di frenarsi, dacché lo stesso Maestro era transfuga della fede cattolica. Nel medesimo anno (1558) l'esercito russo occupò diverse rocche livoni e infine Dorpat, il cui vescovo Jodok von der Recke nel 1551 aveva abdicato dalla carica avendo sentore della pessima piega che andavano prendendo le vicende del vescovado, "parum pensi habens, quid grex suus esset pasturus" (LC, 16). Dopo l'occupazione del ve-

<sup>34</sup> IVAN IL TERRIBILE - JAN ROKYTA, *Disputa sul protestantesimo. Un confronto tra ortodossia e riforma nel 1570*, introd., versione e note a cura di L. RONCHI DE MICHELIS, Torino 1979, p. 27, che riporta anche le diverse posizioni degli storici russi.

<sup>35</sup> "In templis ipsis aut lupanaria meretricum facta, aut equorum stabula", così Enea Silvio Piccolomini nel suo *De Europa* (*In Europam sui temporis varias continentes historias*, in *Opera omnia*, Basilea 1571, p. 402), anche in F. GUIDA, *Enea Silvio Piccolomini e l'Europa orientale: il "De Europa" (1458)*, "Clio" 15, 1979, 1, p. 47.

<sup>36</sup> Dell'esistenza di un partito polonofilo in Livonia, fortemente avverso ai Moscoviti, sono te-

scovado di Hapsal (Oesel e Dägo) da parte del principe Magnus e di Reval a opera di Enrico XIV di Svezia, "is qui catholicam fidem primo, deinde Regnum, ac denique in carcere vitam amisit" (1560-61), la spartizione della Livonia fu completa quando Gotthard Kettler depose la carica di Maestro dell'Ordine e consegnò la Livonia a Sigismondo Augusto di Polonia, riconoscendosi suo vassallo con il titolo di duca di Curonia e Semigallia (1562). Da quel momento non si trattò più di lotte tra potentati locali (vescovi, Ordine teutonico), ma di guerre tra gli Stati vicini (Moscovia, Polonia-Lituania, Svezia) per il controllo della regione. "Quibus rebus omnis illico religionis catholicae cultus concidit (LC, 17), reliquis parum caelestia curantibus, dum terrena possiderent". Né vi era nulla da sperare dall'Impero lacerato dalla "haeresum plaga", né dalla Polonia essendo il re ammalato e impegnato in altri affari. Di tale situazione approfittò la Moscovia, sia pure con fortune alterne, imponendo un vescovo ortodosso a Dorpat e mantenendo aperta la via commerciale del Baltico (Narva). A quest'ultimo fine, cioè a tenersi amici i Danesi che avrebbero potuto bloccare per mare quel commercio, Possevino collegò la benevolenza verso Magnus di Ivan IV, che intanto accusa di aver fatto uccidere il fratello, facendo un po' di confusione tra Jurji, fratello dello zar, e Vladimir di Starica, suo cugino, che Ivan aveva fatto giustiziare col veleno e la cui figlia era divenuta moglie del principe danese.

La punizione di Dio si era ormai abbattuta, secondo il nostro autore, sui Livoni, che dovettero subire stragi e crudeltà da parte dei Moscoviti, essendo molti di loro esiliati ai confini della Tartaria, a Kazan' o a Mosca e cacciati in carcere. Di questi ultimi Possevino ne incontrò alcuni durante la permanenza a Mosca e i poveretti gli si gettarono ai piedi "ut ea in re unius denique Sanctae Sedis Apostolicae studium expeterent, quam antea perditae contemptam abjecerant" (LC, 18)<sup>37</sup>.

Da notare, nella seconda parte del Commentario, sono almeno due cose ancora. Possevino non è esente da mende. Incredibile e divertente è, per es., la sua etimologia di Hansa: "foedus icerant, cui ob animos eo vinculo quasi quibusdam ansis coherentes, nomen ab ansa acceperant". Napiersky non può fare a meno di commentare con ironia: "Mira explicatio nominis germanici ex idiomate latino!" (LC, 13)<sup>38</sup>. Per altro verso il padre fa osservare che "in ceteris Livoniae uribus, quae erant in potestate Sigismundi Augusti ac precipue Rigae vicarius consti-

stimoniaza due brevi componimenti poetici pubblicati nel 1562, dove Ivan IV è definito "insolens Tyrannus" che "praeclaram artem esse existimat incendere domos, diripere templa, violare Virgines, spoliare miseros, occidere innoxios". I Russi poi "ad puniendos autem captivos inaudita tormentorum genera effingunt, quibus nec ferox Turca in Christianos uti visus est" (*Querela de miserrima Livoniensium clade ad Magnificum ac generosum dominum D. Petrum Mislowski gnesnensem lanciensemque praepositum, ac S.R. Maiestatis Poloniae vicecancellarium, dominum suum gratiosissimum per Anshelmum Tragum Livoniensem, item, Praeclatio contra Moschos per eundem, Regiomonti Borussiae anno 1562, Petropoli 1862*, pp. A1-A2).

<sup>37</sup> Cf. Antonii Possevini Missio Moscovitica ex annuis litteris Societatis Jesu excerpta et adnotationibus illustrata, Parisiis 1882.

<sup>38</sup> Altrettanto bizzarra un'etimologia contenuta in *Vita, et morte della Serenissima Eleonora Ar-*

tutus est regius" (LC, 17). Ciò probabilmente per preparare il terreno alla difesa che farà degli interventi di Stefano Bathory una volta riconquistata la regione: questi infatti imponendo i suoi uomini, sia pur parzialmente, nel governo o nell'amministrazione della Livonia non si discostava molto da quanto aveva fatto il suo predecessore, considerato ben più tollerante dai Livoni tanto che siglarono con lui il Patto di sudditanza del 1561 e quello di unione del 1566. Si tenga presente che il gesuita, che pure non gradiva una polonizzazione culturale della Livonia, doveva difendere di fronte al Papa gli interessi polacchi (a costo di mettere a tacere le pretese della Santa Sede su quella regione), poiché nel 1583 egli era convinto che Bathory soltanto poteva essere di aiuto a una nuova espansione del Cattolicesimo nell'Oriente europeo e asiatico, per non dire del progetto antiturco, che pure aveva posto allora in secondo piano e del quale considerava sempre Bathory quale elemento portante. Su questo punto vi è da aggiungere che se, come è stato osservato<sup>39</sup>, Possevino si staccò dai programmi antiottomani della Santa Sede per motivi di ordine soprattutto pratico, ma in parte anche ideologico, non è che li avesse accantonati definitivamente, tanto che essi appariranno nuovamente nella sua breve corrispondenza con il falso Demetrio nel 1604-5<sup>40</sup>. Il piano strategico non era insomma cambiato, era cambiata la tattica: mutavano le fasi di attuazione. In

*ciduchessa di Austria, et Duchessa di Mantova. Recitate da Antonio Possevino della Compagnia di Gesù, nelle generali esequie di lei; presenti i Serenissimi Signori Duca, et Duchessa di Mantova. Con altri Principi, Ambasciatori, Nobiltà, et popolo, oltre i Prelati, e' l Clero. Alquanto più particolarmente stese, per più commune edificatioone, et conforto. In Mantova, per Francesco Osanna Stampator Ducale, 1594, p. 84: "Dio era chiamato Giove, perciò che giova, et aiuta" (Si sa che sia Deus come Iuppiter ovvero Iovis pater, come i loro corrispondenti greci, sono da ricollegarsi a una radice indoeuropea indicante la luce e la volta celeste).*

<sup>39</sup> D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma...* cit., pp. 265-266 e *passim*; IDEM, *Conversione dell'Islam...*, cit., pp. 176-180 e *passim*; Hugh F. Graham attribuisce almeno per una prima fase un completo allineamento di Possevino rispetto alle idee del papa Gregorio XIII e, pur illustrando l'appoggio dato dal gesuita ai progetti di Bathory nei confronti della Moscovia, non sembra mettere in dubbio l'impostazione iniziale che il mantovano aveva condiviso con il Pontefice (*The Moscovia...* cit., pp. X, XXVI-XXVII), quindi non discostandosi dall'interpretazione classica sulle convinzioni antiottomane del Possevino, come anche sul ruolo da lui giocato in Curia nel corso del 1586 (L. KARTTUNEN, *Antonio Possevino, un diplomatico pontificale au XVI<sup>e</sup> siècle*, Lausanne 1908, p. 223; L. v. PASTOR, *Storia dei papi*, vol. X, Roma 1928, p. 392; M.A. ALPATOV, *Russkaja istoričeskaja mysl' i Zapadnaja Evropa*, Moskva 1973, pp. 239-247). Di quanto Possevino si rendesse ben conto della necessità di soddisfare alcune aspirazioni degli Stati cristiani, prima di realizzare lo "scopo strategico" della guerra al Turco, è prova una frase riferita dal segretario Milledonne (Miledonio) al doge nell'agosto 1582: Ivan IV e Bathory "volontieri fariano unitamente la guerra al Turco, ma cadaun vorrebbe farla con util suo" (P. PIERLING, *Bathory et Possevino...* cit., p. 160).

<sup>40</sup> P. PIERLING, *Dmitri dit le faux et Possevino*, Paris 1914, p. 9: "In quo praesagit mihi animus, hostes quoque alios sive Turcas, sive rebellem Suetiae tyrannum debellatum iri, quando Sereniss. Poloniae, et Suetiae Regi, tamque Patri copias adiungit, ut ubique vera possit religio ad Dei gloriam efflorescere". Certo, come ha sottolineato Caccamo negli studi già ricordati, Possevino non fu estraneo a quella corrente pacifista e disposta alla trattativa con il Turco, o perché figlio di Dio anch'egli, ovvero perché passibile di conversione, che ebbe in Erasmo di

mananza di un accordo tra le tre grandi Potenze che confinavano con l'Impero ottomano (Polonia-Lituania, Moscovia e Impero) era opportuno ridurre le prime due sotto lo stesso re, cioè Bathory, il quale poi avrebbe potuto marciare contro Costantinopoli. In questo quadro, quindi, anche l'osservazione citata riguardo ai vicari regii non era priva di sottintesi.

Su altro piano si pone l'insistenza con cui Possevino privilegiava l'impegno missionario a discapito dell'impegno politico. Per lui un seminario valeva ben più di un'armata per conquistare nuove terre alla fede cattolica. I due piani si sovrapposero nel 1582 quando propagandò un curioso progetto che sembrava voler riportare in auge gli ordini guerrieri religiosi. A Venezia esplicitamente parlò di seminari o meglio accademie nelle quali giovani scelti, ma non necessariamente nobili, avrebbero appreso insieme l'uso delle armi e la cultura teologica. In ciò la prima differenza con gli ordini sopradetti che si caratterizzavano per la scarsissima cultura della stragrande maggioranza dei loro adepti. Un'altra differenza stava nel fatto che coloro che sarebbero usciti da tali accademie non avrebbero costituito un corpo separato o autonomo, bensì sarebbero stati inquadrati negli eserciti dei principi cristiani che avrebbero dovuto condurre la nuova crociata antiturca. Le nozioni di teologia servivano a garantire che questi quadri militari scelti non volgessero ben presto al mercenarismo, di cui si avevano pessimi esempi, per cui valenti uomini nati cristiani, come Scipione Cicala, servivano addirittura il Sultano<sup>41</sup>. La sovrapposizione dei piani però era probabilmente già superata nel 1583, quando Possevino scriveva il Commentario.

*Occasio et initia restitutae in Livoniam Catholicae Religionis* è il titolo della terza parte del Commentario dove il padre finalmente poteva passare a parlare di avvenimenti di cui era stato talora testimone, se non protagonista. Non a caso più di una volta compare la prima persona singolare: agam, adducerem, proposui (LC, 21,23). Il racconto prende le mosse dalla morte di Sigismondo Augusto. E subito, a proposito della candidatura di Massiliano al trono di Polonia ("Deo aliud providente, neque Regnum adeptus est, ac paucos post menses obiit"), ha modo di manifestarsi la sua antipatia verso la casa d'Absburgo. La casa d'Austria ebbe modo in seguito di dimostrare pari fastidio per il gesuita (LC, 18)<sup>42</sup>. Stupisce che que-

Rotterdam il maggiore esponente, non inascoltato in varie regioni di Europa, compresa la Polonia che in quegli anni sembrava dover essere la punta di diamante della futura Lega cristiana. Al riguardo si veda A. TAMBORRA, *Problema turco e avamposto polacco fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Italia, Venezia e Polonia fra Medioevo e Età Moderna*, Firenze 1980, pp. 531-549.

<sup>41</sup> Dopo averne fatto cenno nel *Soldato cristiano*, Possevino riprese il progetto di accademie militari religiose con Gregorio XIII, i governanti della Serenissima e altri principi (P. PIERLING, *Bathory et Possevino...* cit., pp. 55-56, 162, 186) e ancora molto più tardi nella sua *Bibliotheca selecta*, Venetiis 1603, I, pp. 201-211. Accanto a simili progetti degni del Signore degli eserciti, Possevino ne accarezzava altri più confacenti con lo spirito della carità cristiana: si trattava delle *Domus pauperum studiosorum*, di cui tratta con attenzione L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminarien...* cit., pp. 19-26.

<sup>42</sup> *The Moscovia*, p. XXVI; D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam...* cit., pp. 181-185 (anche per ciò che riguarda la posizione assunta da Possevino sulla controversia tra Absburgo e Szápolyai

sti non faccia cenno alla candidatura di Ivan IV, almeno per quanto concerneva la Lituania se non l'intero Stato polacco-lituano, candidatura di cui si era parlato dal 1570<sup>43</sup>. Fa quindi ingresso nel racconto Stefano Bathory ed è un ingresso lusinghiero e significativo per le offerte di pace che egli avanza ai suoi vicini, Ivan IV incluso. Quest'ultimo, però, approfittando del fatto che Bathory è impegnato a sedare la rivolta di Danzica (che parteggiava per gli Absburgo), "Livoniam adortur, arcesque aliquas de Polonis capit". Ma sulla guerra che ne scaturì non si sofferma poiché ne aveva già parlato nel secondo libro del *De Moscovia*. Altre spiegazioni sull'argomento prometteva di fornire nei documenti che allegava al Commentario, purtroppo perduti (LC, 18-19)<sup>44</sup>.

Si passa quindi senza altri indugi al dopo tregua. La prima tappa è l'occupazione di Dorpat a opera di Jan Zamoyskj, vero protagonista della storia del suo Paese per diversi decenni. Entrato nella città il 24 febbraio 1582 si preoccupò subito di affidare a Tommaso Lamkowitz la chiesa di Santa Maria, riportando in Estonia il culto cattolico ed espellendo il *vladika* ortodosso e il suo seguito. In tale opera si valse della collaborazione di Possevino cui chiese l'autorizzazione a nominare come preposto il Lamkowitz, poiché il gesuita aveva avuto tale autorità da Gregorio XIII. Resta dubbio quando tale autorizzazione fu richiesta visto che Possevino era all'epoca ancora in Moscovia. Zamoyskj, in linea con la tradizione di tolleranza religiosa viva in Polonia-Lituania, lasciò ai luterani la chiesa di San Giovanni e probabilmente altri luoghi di culto (LC, 19).

Bathory era rientrato a Vilna sullo scorcio del 1581 (anche al fine di riorganizzare l'esercito nel caso non si fosse conclusa la tregua) e nel gennaio 1582 si recò a Riga. Sull'opera da lui qui svolta per la ripresa del Cattolicesimo si è già detto. Ci pare interessante tuttavia riportare un'ingenua confessione di Possevino (ma in fondo il suo scritto era riservato e non destinato alle stampe) su come Bathory avesse giocato i suoi interlocutori di Riga ordinando al suo rappresentante Jan D. Solikowski di concludere, già un anno prima, le trattative con i rappresen-

per la successione al trono ungherese, controversia che non aveva ovviamente solo significato storiografico, ma anche politico per l'interesse concreto che alla polemica avevano Stefano Bathory e Rodolfo II).

<sup>43</sup> Si è già detto che, abbinato allo scopo politico, la trattativa della delegazione polacco-lituana con Ivan IV aveva anche il fine di convertire lo zar, tanto che protagonista ne fu in buona misura Rokyta che nutriva per la sua confessione speranze del tutto simili a quelle del Possevino: "I nostri sono già stati satollati di manna - scriveva infatti al vescovo della *Unitas fratrum* Matej Červenka con accenti molto simili a quelli del gesuita - ed il loro ardore per la devozione si va raffreddando. Non c'è dubbio che il regno di Cristo si estenderà fino agli estremi confini del mondo" (*Disputa sul protestantesimo*, p. 15); cf. *Lettera... alla Duchessa di Mantova*, cit., ff. 277r-v.

<sup>44</sup> Come si è detto anche gli *Acta* sulle trattative di Jan Zapol'skij erano allegati alla copia vaticana del Commentario. Possevino parla di "secundo de Moscovia libro", ma in tutte le edizioni esso corrisponde al primo capitolo della *Moscovia*. Effettivamente però fu scritto per secondo (*Commentarius primus*) con data 12 settembre 1583 - febbraio 1584, mentre il *Commentarius alter* è datato 29 settembre 1581.

tanti della città senza specificare alcunché riguardo alla reintroduzione del culto cattolico. "Rex sapienter neque ea de re multum scribi voluerat, ne nova illorum consilia obedientiam (sicut postea detulere) inturbarent, nec adeo alio quam Lituano signo formulam earum conditionum...existimavit esse tunc obsignandum; cum ejusmodi acta utriusque Poloniae et Lituaniae signo muniri sint solita. Itaque quascumque poterant rationes frustra caussatis...perstitit tamen Rex", rigettando anche l'estrema richiesta degli abitanti di Riga: "ne saltem homines de Societate Jesu ea in Civitate statueret...ne Romani venirent, ac tollerent eam gentem et loca" (LC, 20). È dubbio come interpretare quest'ultima osservazione, se nel senso che tale timore era fondato, poiché "tollere gentem et loca" significa riportare in auge il Cattolicesimo a danno del Luteranesimo per la forza di convinzione dei Gesuiti; oppure che il timore era infondato, poiché i confratelli di Possevino non sarebbero venuti a togliere *in senso materiale* gente e terra agli abitanti (possidenti) di Riga.

Risolve quasi di imperio diverse questioni politico-amministrative con le nomine di Radziwill, Solikowski e alcuni prefetti polacchi, con l'invio di un'ambasceria al re di Svezia perché restituisse Narva<sup>45</sup> e il riconoscimento dei non estesi possedimenti danesi, Bathory si impegnò nel suo progetto di restaurazione cattolica collaborando con Possevino che incontrò a Riga probabilmente in aprile del 1582. Possevino ebbe così modo di far intendere ai nobili livoni come le eresie portassero alla decadenza degli Stati, mentre il saggio consiglio e la benevola guida della Santa Sede arrecavano vantaggi ai governanti che li accettavano. Seguì quindi l'invio di alcuni sacerdoti cattolici in Livonia da parte del vescovo della Varmia, cioè quel Martin Kromer che abbiamo già ricordato come storico. Tali sacerdoti provenivano dal collegio di Braunsberg (Brunsberg) gestito dai Gesuiti per iniziativa del cardinale Osio. Intanto Solikowski si preoccupò di ricostituire il patrimonio della Chiesa livone, "per interpretes loquens", come nota Possevino, sempre attento all'importanza dello strumento linguistico. Infine il 7 marzo 1583 giunsero a Riga dodici gesuiti guidati dal provinciale Giovanni Campano, richiesti esplicitamente da Possevino che li trasse dal numero di coloro che Gregorio XIII gli aveva affidato per condurli in Polonia (LC, 21,36-37)<sup>46</sup>.

La resistenza nella classe dirigente livone, se non anche del popolo, doveva essere fierissima. Già si è detto di come Bathory dovesse rinunciare a restituire ai cattolici la cattedrale, ma vi furono da parte sua concessioni ben più importanti che amareggiarono Possevino ("sic tantae victoriae decus nonnihil obscuratum est"), come quella di ammettere la Confessione Augustana (in pratica la libertà di culto) e la sua propaganda anche a mezzo della stampa. La Livonia non era quindi più quella *tabula rasa* ("sicut is ipse mihi Rex dicere solebat") sulla quale poter im-

<sup>45</sup> L'ambasceria presso il re di Svezia ottenne soltanto che anche la Svezia accedesse (maggio 1583) a una tregua con la Moscovia, non certo la consegna di Narva e del litorale del golfo di Finlandia (fino a Reval inclusa).

<sup>46</sup> Si veda per la biografia di Campano: D. CACCAMO, *Campano Giovanni Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVII, Roma 1974, pp. 346-349.

primere "unicam ipsam religionem catholicam", come aveva sperato il gesuita mantovano il quale tuttavia si rese pienamente conto di come certi fattori politici facessero aggio su quelli religiosi: "obtrusis aliunde timoribus, ac potissimum, ne si secus fieret, Livones ad Svecum, vel ad Danum accederent". Così quelle città e quelle terre si riaprivano all'influenza eretica (LC, 22). Quando poi Bathory concesse ad alcuni richiedenti, nel giusto proposito di rinviare l'economia della regione estremamente provata da decenni di guerra, di condurre a Dorpat dal Belgio "novam coloniam", dapprima ponendo la condizione che i nuovi venuti fossero di religione cattolica, ma poi ammettendo anche quanti professassero la confessione augustana, il padre intervenne indignato ricordando al re la sua promessa del tempo in cui egli, legato pontificio, si recava in Moscovia per trattare la pace, di non favorire in nessun modo la causa degli eretici. Stefano cercò di calmare Possevino affermando di nutrire la concreta speranza che "quando nostri ibi futuri fuissent, religionem catholicam non solum catholicos conservaturos, verum etiam eandem haereticos amplexuros". Tra i privilegi concessi ai coloni vi era anche quello di aprire proprie scuole e fondare chiese. In tali condizioni l'esperto gesuita mantovano, che stimava la Compagnia di Gesù e i suoi confratelli, ma evidentemente non li riteneva in grado di fare miracoli (ecco l'aspetto pratico della sua personalità che riaffiora), concludeva: "Difficillimum tamen futurum est, quin modicum fermentum totam massam corrumpat aut Deus unicum corpus a duabus, tribusque animabus diu velit administrari" (LC, 22-23)<sup>47</sup>.

Nondimeno il suo ardore non venne meno né Bathory pensò di deflettere dal proposito di favorire la Controriforma, che concesse a Possevino "publicas literas...de Colonia vere catholica (et optimis quidem propositis conditionibus) deducenda", diede disposizioni al prefetto di Dorpat di restaurare la locale chiesa-madre, la cui volta era stata sporcata ("faedatus") dai Moscoviti (LC, 23)<sup>48</sup>, e di impedirvi l'ingresso agli eretici, diede l'approvazione per istituire un collegio di Gesuiti a Dorpat, che si aggiungeva a quello già in cantiere a Riga. Ce n'era insomma quanto bastava perché Possevino, senza concedersi nessun attimo di scoramento, continuasse la sua opera. Si entra così nell'ultima parte del LC, in cui Possevino illustra le possibilità di rafforzare il Cattolicesimo in Livonia e di estenderlo nelle regioni finitime settentrionali e orientali. Anche se non si nasconde alcune difficoltà, le sue parole sono improntate a ottimismo, basato innanzi tutto su ciò che già era stato realizzato, ma ancora di più sulla volontà di Bathory di promuovere "negocium divinum", nonostante le preoccupazioni che gli derivavano dall'amministrazione del suo vasto regno<sup>49</sup>. A questo riguardo Possevino cercò di

<sup>47</sup> Del problema della colonia da condurre in Livonia e di altre questioni riguardanti la regione scrisse Possevino allo Zamoyskij nel giugno seguente (E. ŠMURLO, op.cit., p. 197).

<sup>48</sup> Cf. le istruzioni di Possevino al neovescovo di Venden (che peraltro si guardò bene dal trasferirsi nella sua sede vescovile, tanto che dal 1583 sino alla sua morte nel 1587 lo sostituì Andreas Patricius Nidecki) in *Abbati Trzemesnensi...* cit., ibidem, pp. 30-33. Riguardo alla chiesa di Dorpat Possevino assicurava che per bellezza e ampiezza era pari alle chiese tedesche.

<sup>49</sup> Egli osservava che fino ad allora in Livonia i sacerdoti non avevano potuto "pedem inferre".

rimuovere i dissapori che esistevano tra Polonia e Impero. A parere di alcuni<sup>50</sup> tuttavia si illudeva proprio sulla validità della tregua di Jam Zapol'skij: lo zar infatti non attendeva altro che l'occasione buona per riprendere le ostilità, come starebbero a indicare le trattative segrete tra Moscovia e Inghilterra. Tale asserzione non va però d'accordo con i tempi dell'ambasceria di Fëdor Pissemiskij in Inghilterra. Recatosi a Londra nell'agosto 1582, la sua missione durò circa un anno, ma sin dalle prime battute si vide che Elisabetta I non era disposta a concludere un'alleanza offensiva e difensiva con la Moscovia. Tale azione diplomatica di Ivan IV, inoltre, da sola non è sufficiente a dimostrare che intendesse assalire in tempi medi la Polonia-Lituania, tanto più che aveva ormai perso buona parte della sua vitalità dopo l'omicidio del figlio. Non si dimentichi poi che dopo la tregua del maggio 1583 (rinnovata per soli tre anni dopo un primo armistizio di due mesi) la Svezia era rimasta padrona di Narva e della costa meridionale del golfo di Finlandia: contro di essa che precludeva il Baltico ai Moscoviti l'alleato inglese con la sua flotta sarebbe stato ben più utile che contro la Polonia-Lituania. D'altra parte è anche vero che lo sbocco sul Baltico era talmente importante per la Moscovia che non vi era da illudersi su una sua definitiva rinuncia alla Livonia.

Si diceva che Possevino, oltre agli elementi positivi del quadro politico-religioso che aveva di fronte, vedeva anche quelli negativi. Bathory non era immortale e in caso di un nuovo interregno in Polonia egli prevedeva un'invasione moscovitica (questa previsione si rivelò errata poiché non aveva messo in conto il "periodo dei torbidi" dopo la morte dello zar Fëdor). Poi "neque heretici dormiunt", e buone ragioni politiche si potevano sempre trovare per condurre a una nuova espulsione dei cattolici.

Inoltre, se lo confortava il fatto che la gente umile, a suo dire, aveva conservato la retta fede (argomento su cui batterà molto più a lungo nella *Lettera alla Duchessa di Mantova*), egli aveva ben presente l'esempio pessimo di ciò che era successo pochi decenni addietro in Inghilterra ("demortua Maria Regina ad vomitum rediit"). Con l'"exemplum Angliae" Possevino in realtà vuole introdurre un altro argomento che gli sta molto a cuore e che poteva forse irritare i suoi superiori e il Papa: la richiesta di un maggior impegno finanziario e organizzativo da parte della Santa Sede nell'impresa affidatagli. Riguardo alla vittoria dei protestanti in Inghilterra, infatti, non esita ad affermare che era dipesa dallo scarso numero di sacerdoti inviati in quelle terre, dalla mancanza pressoché assoluta di materiale a stampa che servisse di supporto alla propaganda cattolica, dal non aver indotto un

Per tale espressione cf. la lettera di Possevino al Collegio dei cardinali del 1581: "Hor quel che si è detto di quelle nationi, il medesimo si dice di Livonia et di altre tali provincie, nelle quali fin hora non si è posto il piede, se non che alcuni pochi, all'odore de' seminarii di S.S.à essendo ultimamente venuti, danno stimolo che in qualche modo si soccorrano gli altri, i quali per mezzo della detta limosina, portando qualche cosa di casa, anderanno aprendo la porta a tutto il tratto settentrionale et verso l'Oriente" (L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminarien...* cit., p. 47).

<sup>50</sup> M. LERPIGNY, op. cit., pp. 144-148.

certo numero di rampolli della nobiltà a studiare a Roma perché poi difendessero gli interessi del Cattolicesimo. Ecco apparire nuovamente un tema caro a Possevino, che pure non aveva mancato di fare appello anche al Dio degli eserciti: i seminari, l'attività missionaria e di propaganda possono molto di più che non gli eserciti. Ora in Livonia e nell'Europa nord-orientale non si deve ripetere quell'errore. Gregorio XIII, già quando Possevino era in partenza per la missione in Svezia presso Giovanni III<sup>51</sup>, gli aveva detto - e il gesuita mantovano glielo ricorda opportunamente - che per una così vasta provincia si sarebbe mosso di persona e avrebbe versato il proprio sangue, se l'amministrazione della Chiesa universale non lo avesse impedito. Egli tuttavia può intervenire per mezzo di uomini come Possevino ("nos alii, tamquam velites, primos impetus excipimus"). Perciò questi chiede che il Santo Padre invii disposizioni particolari al vescovo di Dorpat che si trova veramente in prima linea (LC, 24-25)<sup>52</sup>. Tra i privilegi da concedere a quel vescovo di frontiera almeno temporaneamente vi è quello di non esigere tributi perché possa più facilmente seminare il verbo cattolico "in tam incultam et remotam isthinc vineam, ne dicam sylvam". Anzi, la Santa Sede non soltanto non deve chiedere, ma deve dare; dare per i seminari, in particolare per quello di Vilna (destinato ad ospitare alunni ruteni, moscoviti, livoni), che già finanzia, ma cui deve essere garantita una rendita fissa a garanzia di autonomia finanziaria. Allo stesso fine bisogna sollecitare il re Stefano e la nobiltà locale. L'esperienza fatta in Transilvania<sup>53</sup> da Possevino insegna che si possono ottenere buoni risultati. Ma conta

<sup>51</sup> Possevino svolse due missioni in Svezia nel 1577-78 e nel 1579-80, non riuscendo a guadagnare quel Paese alla causa cattolica, nonostante la conversione segreta e strumentale di Giovanni III Wasa, che Possevino riconobbe non sincera. Del re di Svezia il gesuita divenne ambasciatore (tale titolo lo ebbe anche da Massimiliano II) e lasciò due relazioni sulla Svezia, la prima sulle possibilità di riuscire a recuperarla al Cattolicesimo, l'altra sul Paese, il popolo e il governo. Anche in quell'occasione dimostrò una qualche autonomia di azione, oltre ad avere contrasti con un altro gesuita, anch'egli agente di Roma, Laurentius Norvegus detto Kloster-Lasse. Sempre in Svezia Possevino ebbe modo di conoscere Stanislaw Warszewicki, che continuò in seguito a inviargli informazioni e il cui fratello Cristoforo il gesuita mantovano volle tra i componenti la delegazione polacca a Jam Zapol'skij. Cf. A. THEINER, *Schweden und seine Stellung zum Heiligen Stuhl*, 1838-39, pp. 257-266, 278-287 (contiene le due relazioni di Possevino); *Relazione sul Regno di Svezia di Antonio Possevino Mantovano con Documenti tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga*, a cura di Pietro Ferrato, Firenze 1876 (dove si parla anche di un progetto molto vago del Possevino d'un possibile matrimonio tra un Gonzaga e un Wasa e di un rescritto di Giovanni III al Duca di Mantova); H. BIAUDET, *Études posthumes*, Helsinki 1931, pp. 29-39 (*Une nouvelle version de la seconde relation d'Antonio Possevino sur la Suède et la Finlandie*). Sulla richiesta di Possevino riguardante Warszewicki si veda *The Moscovia...* cit., p. 170; su Cristoforo Warszewicki quale teorico della diplomazia si veda A. TAMBORRA, *C. W. e la diplomazia del Rinascimento in Polonia*, 1) in *Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1967, pp. 159-205, 2) Roma 1965, con un'Appendice dal *De legato et legatione liber*.

<sup>52</sup> Già prima Possevino aveva definito Dorpat "Livoniae ultimum tractum" (ibidem, p. 22) e nel 1585 concluderà la sua *Lettera...alla Duchessa di Mantova* (f. 295v) datando "da Derpato...a' confini ultimi di Livonia, et di Moscovia".

<sup>53</sup> Possevino fu in Transilvania nel 1582 e nel 1583. Si è detto come non mancasse di assumere

soprattutto l'esempio che deve venire dal Papa. Il mondo deve vedere che la Chiesa ha a cuore i figli "rebellium" e il clero locale, seguendo un esempio così generoso, potrà guadagnarsi la stima del popolo. Si usi quindi la "dextera charitatis, cuius modus est non habere modum". Non si può comunque prescindere (ma egli pone la questione in tono dubitativo) dall'iniziativa dei notabili locali che devono impegnarsi a garantire un minimo di autonomia a un clero che viene reclutato nelle loro stesse file, oltre che un opportuno ricambio con finanziamenti ai seminari cattolici o a quelle case per i poveri (cioè collegi per i giovani senza mezzi) che erano un progetto a lui caro (LC, 25-26). Si preoccupa persino di assicurare privilegi per i soldati di Bathory che siano cattolici o desiderino diventarlo: ciò per garantire non solo un generico impegno in difesa dei confini dello Stato, ma una specifica protezione della fede e della Chiesa cattolica contro eventuali assalti dei Moscoviti scismatici o degli eretici.

Altra iniziativa cui bisogna prestare massima attenzione: la colonia cattolica da istituire in Estonia. Anche i luterani infatti si adoperarono per realizzare il loro progetto cui Bathory non aveva potuto dire no. L'argomento era stato già illustrato da Possevino al Segretario di Stato, cardinale T. Galli<sup>54</sup>, ma ora ribadiva al Papa l'opportunità di raccogliere soprattutto nelle valli ai confini tra Italia e Germania artigiani di varia specie, che già sono soliti emigrare. Si curi, soggiungeva, che tra loro vi sia qualche tipografo e qualche medico; si cerchi di indurre anche alcuni mercanti a seguire la stessa strada e con loro si uniscano sacerdoti che possibilmente conoscano sia il tedesco sia l'italiano. Le richieste non si fermavano qui: "Praeter hos, alii saltem viginti Livoniae necessarij erunt sacerdotes, quorum pars novae Episcopi Metropolitanæ Ecclesiae ordinandæ, cultuique rite administran-

una posizione sgradita alla Casa d'Austria riguardo alla vecchia polemica sui diritti d'eredità al trono magiaro. Ma non fu solo quello il motivo per cui l'Imperatore intervenne a Roma nel 1585 per far richiamare il gesuita. Questi lodando e consigliando il piccolo Sigismondo Bathory, nipote appena decenne di Stefano, sembrò ancora una volta appoggiare la causa del re di Polonia senza far progredire il progetto di lega cristiana secondo i desideri del Pontefice. D'altro canto è proprio allora che il mantovano appare più restio di fronte alla crociata antiturca, preferendo ad essa l'impegno missionario e l'invio come coloni di alcune famiglie cattoliche persino in Valacchia, cioè in terra ottomana (D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam...* cit., pp. 178-185). Sulla Transilvania Possevino lasciò alcuni scritti dei quali fondamentale è appunto *Transylvania* del 1584, rimasta a lungo inedita. Venne pubblicata da A. Veress nella sua collezione *Fontes rerum Transylvanicae*, vol. III, Kolosvár 1913 e poi di nuovo da G. Bascapè in *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel sec. XVI. Note e documenti*, Roma 1931, il quale utilizzò un codice ambrosiano più antico di quello edito dal Veress e collocò il gesuita, sia pure in posizione eminente, tra molti altri autori italiani (Pietro Busto, Fabio Genga, Paolo Giorgi da Ragusa, Filippo Pigafetta, Leonida Pindemonte e altri) vissuti in Transilvania. Bascapè pubblicò inoltre di Possevino la *Relazione sullo stato dell'Ungheria superiore nel 1584*. Si vedano inoltre, sempre nelle *Fontes rerum Transylvanicae*, i voll. I-II (*Epistolae et acta Jesuitarum Transylvanicae temporibus principum Bathory (1571-1613)*, Budapest 1911) e V (*Annuæ litteræ Societatis Jesu*, Budapest 1921).

<sup>54</sup> La corrispondente istruzione del Galli a Possevino in S. CIAMPI, *Bibliografia critica delle reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia*, Firenze 1834, t. I, pp. 137 ss.

do adsit. Qui, si optimi initio sint, nec de faece (si osservi che termini usava e che dubbi esprimeva il nostro) colligantur, ad illud exemplar reliquæ formabuntur Ecclesiae, alioquin certissimum est fore, ut quidquid superstruatur paulo post corruat". Due dei venti sacerdoti avrebbero studiato per poi a loro volta insegnare, mentre i restanti avrebbero dovuto percorrere in lungo e in largo Livonia e Curlandia, *tentando* anche le provincie finitime. Opportuno sembrava a Possevino che venissero utilizzati i migliori alunni dei Collegi inglesi cattolici "quæ Romæ ac Rhemis sunt", poiché sulle coste del Baltico molti erano gli Inglesi e attiva l'opera politica e religiosa degli emissari di Elisabetta I, come l'attività commerciale dei mercanti inglesi. Quei giovani cattolici sarebbero stati quindi le persone più adatte a respingere l'offensiva anglicana, nella speranza ultima (si è detto che Possevino alternava concretezza e fantasia) "ut superstite vel demortua muliere illa, divinus denique in Angliam cultus et plurimorum precibus, et forsitan aliis rationibus restitui possit" (LC, 27-28)<sup>55</sup>.

Le ultime pagine del LC sono dedicate a uno dei più affascinanti progetti di Possevino: l'istituzione di una tipografia internazionale cattolica con sede in Vilna o Cracovia<sup>56</sup>. Qui però i migliori tipografi sono già al servizio delle sette protestanti e degli altri non ci si può fidare per avere lavori ben fatti e soprattutto rapidi. D'altro canto il costo per far giungere dalle tipografie di Venezia, Colonia o di Francia i libri cattolici colà stampati sarebbe veramente altissimo in paragone a quanto costerebbe pubblicare *in loco*. Ancora una volta Possevino vede nell'intervento del Papa la giusta soluzione. La tipografia dovrebbe essere per lui lo strumento per inondare di libri ("varii variis linguis") Transilvania, Lituania, Polonia, "Russiam, atque Moscoviam": in quest'ultimo caso al solito punta sulle vie commerciali, dacché molti sono i mercanti moscoviti che vengono in Livonia e in Lituania. I caratteri per le varie lingue non mancano a Roma: "ex quibus quas vocant matres, staneos plurimos typos educere in promptu est"; sono i caratteri preparati, sulla traccia del Concilio di Firenze e dei tentativi unionistici, per i popoli di religione ortodossa (Ruteni, Moscoviti, Bulgari, Valacchi). Ma Possevino non dimentica anche le lingue nelle quali "nil umquam a catholicis supina negligentia versum est", come il lituano (ma si deve intendere lettone), parlato dal popolo non solo nelle campagne livoni, ma anche nelle città come Riga, o l'estone usato sempre dai ceti umili (e indigeni) anche a Dorpat e Reval. Quest'ultima dovrà essere meta di pubblicazioni in lingua svedese poiché (non solo in seguito all'occupazione svedese) molti sono i Finlandesi e gli Svedesi: sarà la strada per raggiungere la stessa Svezia con la propaganda cattolica. Infine una previsione economica:

<sup>55</sup> La penetrazione commerciale inglese, o meglio dell'Eastland Company, passava per Elbing a partire proprio dal 1581 (J. K. FEDOROWICZ, *Anglo-Polish Commercial Relations in the first Half of the seventeenth Century*, in "The Journal of European Economic History" 5, 1976, 2, pp. 364-365) e appunto a quella città si rivolgeva il suggerimento di Possevino.

<sup>56</sup> S. POLČN, op. cit., pp. 28-30. L'idea di una tipografia cattolica russa o slava non fu dismessa da Possevino neanche nei suoi ultimi anni. Cf. P. PIERLING, *La Russie et le Saint-Siège*, Paris 1906, vol. III, p. 197.

quattromila aurei dovrebbero bastare, cifra piuttosto rilevante che tuttavia, se il Papa vorrà, potrà essere utilizzata anche per i seminari o altre opere pie. Possevino in realtà non sarebbe stato soddisfatto in questa sua richiesta e ancora nel 1605 scriverà al falso Demetrio dicendo di non potergli inviare una Bibbia tradotta in slavo poiché le uniche esistenti sul mercato erano in odore di eresia agli occhi della Chiesa romana<sup>57</sup>. Così i timori più volte espressi dal padre sullo scorcio del *Commentario* che il tentativo controriformistico restasse incompiuto e senza frutto si rivelarono fondati entro un lasso di tempo sufficientemente breve. Bisogna stare attenti, ammoniva, che di noi non si dica: "hi coeperunt aedificare, sed non potuerunt consummare" (*Luc.* 14,30), poiché - e qui il padre utilizza persino i *Tristia* di Ovidio (*Trist.* 5,6,13)<sup>58</sup> - "turpius ejicitur, quam non admittitur hospes". Ma le sue speranze e i suoi sforzi furono vani.

Nel quadro, dell'impegno di Possevino per realizzare la Controriforma in Livonia e in genere nell'Europa nord-orientale il *LC* ha indubbiamente un posto di rilievo. In esso i progetti del gesuita mantovano si fanno espliciti. L'opera è più di una delle tante lettere che scriveva ai superiori e particolarmente al Segretario di Stato (per ampiezza materiale e respiro concettuale), ma anche meno di un libro da dare alle stampe. L'autore può quindi allo stesso tempo essere sincero e completo. Originariamente un *Commentario* non dovrebbe essere opera curata sotto il profilo letterario, bensì una semplice relazione, uno strumento di lavoro; tutt'al più esso può servire come base per un'opera storico-letteraria. Nel nostro caso però - e non è un caso raro - il *LC* è già opera letteraria, curata anche sotto il profilo stilistico (si possono riscontrare persino allitterazioni, probabilmente non involontarie), con opportune citazioni, un minimo di spazio lasciato, pur nel ritmo incalzante della narrazione storico-cronistica, alla definizione dei personaggi che maggiormente stimolano la fantasia dell'autore, la notevole agilità con cui si ricorre all'*oratio obliqua*. Certo non mancano cadute di tono, periodi che per voler essere ciceroniani finiscono per divenire involuti e oscuri, anche se il commento di Napiersky più di una volta sembra troppo severo, soprattutto nel proporre varianti ancor meno convincenti dell'originale.

Il *LC* si colloca cronologicamente in una fase non avanzata della controffensiva cattolica in Livonia. È un momento in cui si guarda al futuro, si formulano grandi progetti, anche se i provvedimenti del re polacco hanno già gettato le basi e in parte realizzato la reintroduzione del Cattolicesimo. Dopo l'invio del rapporto a Gregorio XIII, il gesuita mantovano ovviamente cercò di far progredire la sua iniziativa, ma non tutto andò come desiderava. Il 1583, dall'arrivo di Campano in avanti, fu per i gesuiti un anno di assestamento. Pochi di numero, non è chiaro

<sup>57</sup> P. PIERLING, *Dmitri dit le faux...* cit., p. 9.

<sup>58</sup> Riguardo alla lingua del *Commentario* si può in linea di massima essere d'accordo con Graham quando scrive: "Possevino wrote a good clear Latin prose which, like many of its Renaissance counterparts, displayed greater affinity with Classical Latin than with the Latin in common use during the Middle Ages" (*The Moscovia...* cit., p. XXVII), anche se con le dovute riserve.

quando avviarono ufficialmente l'attività del Collegio di Riga e tanto meno quando aprirono la residenza di Dorpat: da una frase di Possevino si può argomentare che giunsero nella città estone a metà del 1583, quindi non molti mesi dopo l'arrivo a Riga<sup>59</sup>. Sulla loro opera in Livonia ed Estonia restano le *Annuae Litterae*, pubblicazione a stampa riservata a uso interno della Compagnia, dalle quali trasse qualcosa Possevino scrivendo alla Duchessa di Mantova<sup>60</sup>. Egli non poté forse seguirli in continuazione, ma certo ad essi dedicò grandissima parte del suo tempo. Nell'ottobre 1584 il Provinciale dei Gesuiti visitò quella pattuglia di sacerdoti di frontiera, guidati dal superiore di origine olandese Tommaso Buseo, e promise una certa somma per permettere l'apertura di un seminario, rendendosi conto evidentemente di quanto esso fosse necessario in un Paese dove per confessare i fedeli bisognava ricorrere all'interprete<sup>61</sup>. Certo dietro questa offerta vi erano le pressioni di Possevino che, però, subiva di lì a poco il suo primo richiamo dal Generale Claudio Acquaviva che lo allontanò dalla Corte polacca per confinarlo in Prussia nel seminario di Braunsberg, con la speranza di tenerlo lontano dalla politica. Su Acquaviva e su Gregorio XIII (che stimava Possevino e morì peraltro appena due mesi dopo il suo richiamo) avevano operato le pressioni combinate degli Absburgo, che non potevano accettare l'evidente intesa esistente tra Possevino e Bathory considerato un rivale pericoloso, e quelle della gerarchia cattolica polacca e della diplomazia ufficiale apostolica attiva in Polonia. È fin troppo evidente che sia il Papa che il Generale della Compagnia non erano in grado di rigettare simili pressioni, essendo la casa d'Austria "cristianissima" e gli altri querelanti non poco influenti<sup>62</sup>.

Dall'inizio del 1585 Possevino fu quindi incaricato di sovrintendere all'attività dei seminari, ma non per questo si arrese: i seminari gli apparivano infatti "unico mezzo a rinnovare il mondo et a tener vivo il possesso di cotesta S.ta Sede di ogni più barbara natione, per tacer quanto grave scossa sentirebbe la religione nostra, se tante poverelle pecorelle fossero costrette di sbandarsi et ritornare sotto i denti di que' lupi che sbranano (per così dir) infinite anime ogni giorno"<sup>63</sup>. Né troncò i rapporti con Bathory: anzi il nuovo papa Sisto V si dimostrò interessato all'idea di appoggiare l'annessione della Moscovia ai domini del re Stefano, cioè il progetto che, dopo le delusioni del 1582 e la morte di Ivan IV, Possevino era andato accarezzando, opponendosi così a quanti insistevano invece per un accordo sia con la Polonia sia con la Moscovia in funzione antiturca. All'inizio del 1586, senza neanche attendere il permesso del suo Generale, ma con il consenso di Sisto V ritornò a Roma proprio in vista di un'approvazione ufficiale di questa nuova più

<sup>59</sup> *Lettera... alla Duchessa di Mantova*, cit., f. 282r; di altro avviso L.N. Golovikova in A. POSSEVINO, *Istoričeskie sočinenija o Rossii XVI v.*, cit., p. 258, n. 44.

<sup>60</sup> A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. X-XI.

<sup>61</sup> *The Moscovia...* cit., p. XXVI; D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam...* cit., p. 180.

<sup>62</sup> L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminarien...* cit., p. 57 (lettera di Possevino al Galli da Braunsberg, 22 maggio 1585).

<sup>63</sup> *The Moscovia...* cit., p. XXVII.

ardita linea politica, senonché la cancelleria papale prese una decisione di compromesso: proporre un'alleanza tra Bathory e lo zar Fëdor, ma con concessioni territoriali da parte del secondo perché l'altro potesse trarne le risorse necessarie alla nuova crociata. Possevino, profondamente deluso dalla decisione, fu incaricato di recarsi in Moscovia per trattare con lo zar, ma prima che potesse raggiungere la Moscovia seppellì dell'improvvisa morte di Bathory (dicembre 1586) che significava il crollo dell'intero piano<sup>64</sup>.

Nella nuova veste di sovrintendente ai seminari Possevino non dimenticò la Livonia. Nel giugno-luglio 1585 visitò il seminario di Vilna e osservò che sarebbe stato più opportuno permettere agli allievi livoni di studiare in patria, aprendo appunto un seminario a Dorpat. Nel corso dei loro studi i giovani avrebbero potuto svolgere una sorta di noviziato a fianco dei sacerdoti, servendo loro come interpreti. Alla fine di luglio l'instancabile gesuita era a Dorpat. Nelle due settimane che vi trascorse organizzò o riorganizzò "un Seminario d'interpreti, dove alcuni giovanetti, i quali sanno già diverse di queste lingue, possono alternativamente andare co i nostri Padri: i quali continuamente sono dimandati, et scorrono a diversi luoghi, et gli altri che restano fra tanto nel detto Seminario imparino la lingua latina, et alcuni altri meglio di quel che sanno, insieme colla pietà, poiché col tempo potranno essere chi Sacerdoti, chi di altro stato, et aiutare la causa di Dio"<sup>65</sup>. Gli alunni, in realtà, erano per il momento soltanto dieci, di cui otto estoni. Tuttavia Possevino ottenne per il nuovo seminario alcune proprietà terriere da parte delle autorità polacche di Dorpat, per garantire l'autonomia finanziaria della scuola, e lo stesso Bathory non mancò di dare il suo consenso.

Possevino lasciò Dorpat il 9 agosto e proprio questa è la data della sua *Lettera alla Duchessa di Mantova*, anche se qualche dubbio può essere avanzato su questa datazione poiché l'opera fu immediatamente stampata a Vilna e a Mantova per avere poi nel giro di pochi anni ben sei nuove edizioni<sup>66</sup>, il che fa credere che sia

<sup>64</sup> *Lettera ... alla Duchessa di Mantova*, cit., f. 279r. Campano propose a Sigismondo III Wasa un'accademia poliglotta da fondare appunto a Dorpat per scopi missionari, ma non se ne fece nulla (D. CACCAMO, *Campana Giovanni Paolo*, cit., p. 348).

<sup>65</sup> A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. VII-VIII.

<sup>66</sup> Vilna 1585, Tip. Ioannes Vallicensis; Mantova 1585, Francesco Osanna; Padova 1586, Giovanni Cantoni; Brescia 1587, Marchetti; Ferrara 1592, Benedetto Mammarelli; Mantova, 1611, Aurelio e Lodovico Osanna (le ultime due edizioni insieme con la *Moscovia*). Sono segnalate due edizioni in francese (salvo errore dei compilatori): Lyon e Paris, ambedue 1586 presso il medesimo editore, Jean Pillehotte (particolare sospetto). Così anche un'edizione latina viene segnalata da Eduard Winckelmann in *Bibliotheca Livoniae historica*, Berlin 1878, p. 243, n. 5532 (*Epistola de rebus Suecicis, Livonicis, Moscoviticis, Polonicis, Transylvanicis. Ad Eleonoram Austriacam Ducissam*, Mantuae 1580), con un'anno d'edizione sicuramente errato. D'altro canto lo stesso errore cronologico è riscontrabile nella medesima bibliografia per una copia della *Lettera* conservata nell'allora Biblioteca imperiale di Pietroburgo (p. 98, n. 2293). Esiste infine un sommario dell'operetta preparato per il pubblico tedesco da Michele di Isselt (Colonia 1587); cf. A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., p. IX.

stata scritta appunto per essere pubblicata. La datazione potrebbe allora essere di comodo. La questione è tuttavia di secondaria importanza poiché è evidente che la *Lettera* serviva a far conoscere l'impegno missionario dei Gesuiti in luoghi così inospitali, dovunque essa fosse stata scritta, mentre ai suoi editori e lettori sembrò interessante probabilmente più per un certo colore etnografico che per le questioni strettamente religiose. Non ci sembra esatto invece affermare che l'autore intendesse mettere in rilievo le pratiche superstiziose degli Estoni. In primo luogo per il tono molto benevolo con cui ne parla, in secondo luogo poiché l'ultima parte della *Lettera* è dedicata alla "caccia al demonio nelle sue varie forme e all'indemoniato", che doveva apparire ben più degna dell'aggettivo superstizioso al pubblico colto o semicolto occidentale. E poiché in questo secondo caso non si trattava soltanto dell'ingenuo e ignorante contadino estone o livone, ma degli stessi sacerdoti cattolici, non si può credere che Possevino volesse denigrare l'opera dei suoi collaboratori.

Prima di descrivere brevemente questa sua seconda opera dedicata alla Livonia, è opportuno spendere qualche parola sulla destinataria della *Lettera*. Per farlo ci soccorre lo stesso gesuita, il quale nell'agosto 1594 fu chiamato dal nuovo duca di Mantova-Vincenzo I, figlio di Eleonora, a pronunciare il discorso per le esequie della nobildonna. anch'esso pubblicato (con due successive edizioni). Possiamo quindi conoscere un po' meglio la duchessa Eleonora, ottava figlia di Ferdinando re di Boemia e poi imperatore, fratello di Carlo V: la madre Anna era sorella del re Luigi d'Ungheria e sarebbe fin troppo lungo illustrare i casati con i quali Eleonora era imparentata per via degli innumerevoli fratelli e sorelle. Ricordando tale parentela Possevino sottolinea l'impegno della casa d'Austria, passato e presente, contro il Turco. Sposò tardi, a ventisette anni, e solo per compiacere il padre, preferendo al re di Danimarca il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga. Già prima del matrimonio ebbe modo di segnalarsi per l'estrema castità ("nella faccia parimenti abborriva ogni liscio, et non naturale colore", ricorda il gesuita non senza citare abbondantemente la letteratura cristiana misogena da Tertulliano a Cipriano), ma anche di fare esperienza delle guerre a sfondo religioso, precorrendo la scelta antiluterana dello zio Carlo V in quel di Boemia, donde con le sorelle non maritate dovette riparare nella più sicura Innsbruck. Anche da sposa seppellì affermare la sua personalità, collaborando con il marito nel governo del Ducato, amministrando la "Signatura di Giustizia" e, in assenza del consorte, anche quella "di Gratia" (*Vita*, 30-32). Estremamente religiosa, si distinse per le opere pie: fece erigere la chiesa della SS. Trinità, fondò scuole, tra cui una pubblica per "povere verginelle", dette presto dal popolo "le fanciulle di Madama", visitò frequentemente ospedali, lazaretti e monasteri, dai quali non mancava di tener lontana "qualche nobil donna, ma non affatto di buon nome" (*Vita*, 27,35,39,45-47,49-50). Non ebbe ribrezzo per le piaghe dei malati, né si curò del suo rango nell'accudire vecchie suore. A chi le chiedeva chi fossero i suoi benefattori per i quali pregava e faceva pregare rispose: "Io sono tenuta di pagare il sudore de' poveri lavoratori, i quali colla propria vita ci procurano il sostentamento di tutte le cose; et questi...son i miei benefattori". Fu insomma una "miniera inesaurita" di carità. A Possevino doveva essere cara, però, per l'estrema benevolenza dimostrata verso la Compagnia di Gesù e per

le sue idee sulla necessità di propagandare la fede cattolica: "dovunque poteva, faceva disseminare libri di divozione: et procurando che da quei paesi rimoti le si scrivessero i migliori successi [qui vi è un velato riferimento alla *Lettera*], i quali per la propagatione della fede catolica avenivano, commetteva, che in più luoghi, et provincie, et in varie lingue si stampassero: mostrando in somma, che il bene, quanto è più comune, tanto è più divino" (*Vita*, 22-23, 54). Non si dimentichi che la lettera si apre con un ringraziamento del Possevino ad Eleonora per averlo informato "delle cose del Collegio della Compagnia nostra, il quale è stato istituito per bontà di Dio in Mantova" (*Lettera*, f. 276r), e che i Gesuiti furono gli esecutori testamentari della Duchessa. Non stupisce quindi che sullo scorcio del suo discorso, ricco di avvisaglie dell'incipiente Barocco, Possevino assicuri gli astanti che Eleonora avrà suffragi anche nelle Indie (*Vita*, 60, 86)<sup>67</sup>.

Non era perciò a caso che a una simile donna fosse rivolta la *Lettera*, cioè a un personaggio quanto mai adatto ad avallare l'impresa missionaria di Possevino e dei suoi confratelli, come anche a favorire la finalità propagandistica dell'operetta. L'esistenza di diverse riedizioni, compresa una traduzione in latino, attesta il successo della *Lettera*. Dal protocollo della corrispondenza di Possevino, conservato nell'Archivio centrale della Compagnia di Gesù, e delle fatture di tipografia di Vilna sappiamo che la *Lettera* fu stampata in mille copie nel settembre 1585, insieme con un catechismo in lingua estone con un supplemento di cantici, opera del padre Buseo già menzionato. Le copie del catechismo Possevino le riportò a Dorpat personalmente nel novembre seguente, accompagnandole a un rescritto di Stefano Bathory con cui si riconosceva l'assegnazione ai Gesuiti di Dorpat delle terre di cui si è detto. Copie della *Lettera* furono spedite dal Possevino a vari destinatari (tra l'altro a Roma e al Provinciale di Transilvania) con molta rapidità, se dovette ricorrere alla riserva di magazzino (190 copie) nel marzo 1586<sup>68</sup>.

Per sottolineare il tono quasi eroico dell'impresa dei Gesuiti in Estonia il mantovano, ogni volta che parla di Dorpat, nota che il suo territorio confina con la Moscovia oppure che si tratta dell'estremo lembo della Livonia. E in immediata, voluto contrasto con tale collocazione periferica osserva: "Non pensai mai di vedere in queste Provincie tanto travagliate dalle guerre, et dall'heresie, per lo spazio di quaranta, o cinquanta anni, che si fosse potuto conservare tanto seme della

<sup>67</sup> Ecco alcune delle espressioni già in qualche modo barocche: "et però vi invito à doppie essequie, l'une di pietà verso Madama Eleonora, l'altre del dolore, accioche, questo sepolito, la memoria della virtù di lei si ravvivi, et cresca con nuovo vigore l'affetto, per darne di core la lode al Dio vero de' viventi" (p. 3). "Mare ineshausto di misericordia" (p. 35, a proposito di Dio). Eleonora vide morendo "l'Aurora di quell'oriente il qual non hà occidente alcuno" (p. 69), recandosi in "luoco sublimatissimo, dove non giunge tempesta, né vento" (p. 88). Manca spazio per ulteriori citazioni, ma è opportuno ricordare che anche in quell'elogio funebre non mancava qualche accenno al problema turco e alla divisione religiosa (e politica) della Cristianità (pp. 62, 76-77), che vale la pena di leggere per l'ampiezza della visione.

<sup>68</sup> A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. VIII-IX; V. HELX, *Busaeus' e katekismuse trükiaverd* (Le fatture di tipografia per il catechismo di Buseo), Roma 1971.

Religione vera (et questo senza sacerdoti Catolici) in popoli semplici, et rimoti da ogni conversatione, et quasi da culto humano". Tale fede è però del popolo, non delle classi elevate, spesso allogene o germanizzate, le quali anzi fanno di tutto per costringere i loro dipendenti o servi "ad andare alle prediche heretiche". Alcuni degli Estoni e i Lotavi (Lettoni) obbediscono per poi recarsi "ad udire i cattolici, presupponendo nella loro semplicità...di non peccare molto". Tuttavia professano la loro fede cattolica "anco fra le battiture, et altre oppresioni", ma qui Possevino sembra andare troppo oltre nel costruire l'immagine di una Chiesa protocristiana e non priva di martiri, oppure troppo si fida delle sue fonti, che erano poi i suoi confratelli: non a caso è stata osservata una certa dipendenza della *Lettera* dalle *Annuae Litterae* per la parte riguardante la Livonia. Certo Possevino dalla testimonianza scritta e orale, spesso poco attendibile, degli altri Gesuiti doveva trarre informazioni che riguardavano luoghi dove lui non era stato o era rimasto poco tempo<sup>69</sup>. E se la devozione del popolo estone manifesta a volte in maniera strana, a volte in forma tale da suscitare meraviglia e ammirazione, non si dimentichi di fare la tara su un racconto basato su testimonianze di seconda mano. Dopo tanti anni di assenza di un clero cattolico vi è molta richiesta di sacramenti, in particolare dell'eucarestia: i fedeli vogliono almeno vedere, se non nutrirsi del corpo di Cristo, che chiamano *Iumal Armo* (carità di Dio) identificando in esso - non a torto - il centro focale della fede cattolica.

Leggermente in contraddizione con quanto detto sui fedeli che seguono, sia pur contro voglia, anche i culti luterani, Possevino afferma che la ritrovata fede degli Estoni si manifesta con il rifiuto delle idee e dei culti calvinisti, luterani e ortodossi: "Che se veggono alcuno ministro heretico, il quale faccia oratione, et voglia come simia imitare i Sacerdoti Catolici, essi Estoni fuggono da lui, dicendo che non vogliono Sacerdoti, salvo quelli che vanno vestiti di lungo<sup>70</sup>, et i quali celebrino la Messa, et benedicano le cose loro" e un contadino alle insistenze di un pastore "heretico" aveva risposto: "Io non ti voglio, percioche chi ti ha fatto sa-

<sup>69</sup> Possevino fu a due riprese a Dorpat, ma per un totale di non più di venti giorni; per ciò che riguarda poi le campagne estoni e anche quelle livoni certo non vi sostò a lungo, tutt'al più attraversandole: doveva quindi necessariamente basarsi in molti casi su notizie di seconda mano. Per la dipendenza o concordanza con le *Annuae litterae*, cf. A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., pp. X-XI. Anche il maggior studioso di Possevino, Pierling, ha seguito lo stesso procedimento confrontando i Commentari sulla Moscovia con le corrispondenti *Annuae litterae*; solo che in quel caso è il compilatore delle seconde che ha utilizzato gli scritti di Possevino e non viceversa. Frutto di questo lavoro del Pierling è l'*Antonii Possevini Missio Moscovitica*... cit. (con in appendice un *Memorandum de Missionibus exteris* del Segretario di Stato Tolomeo Galli, di scarso interesse). Per precisione si deve osservare che il compilatore delle *Annuae litterae* (edite nel 1584) non utilizzò i Commentari quanto piuttosto alcune lettere di Possevino e Campano, che seguì il mantovano alla corte di Starica (ibidem, pp. IX-X).

<sup>70</sup> P. PIERLING, *Un nonce du Pape en Moscovie*... cit., p. 29 afferma che Possevino non si presentò in Svezia, durante le sue missioni, in abito talare, ma in veste di perfetto gentiluomo: curiosa quindi questa frase dal mantovano attribuita a un contadino estone.

cerdote, essendo tu laico, et heretico?". Con troppo ottimismo il mantovano riferisce che persino dai territori di Reval occupati dagli Svedesi "non sono mancati, chi per ottanta miglia sono venuti a pregare i Sacerdoti nostri, acciocché volessero andare a loro", non ritenendo i pastori luterani veri sacerdoti, poiché non lo erano "al tempo de i lor padri, o avoli" (*Lettera*, f. 280v).

Un particolare culto (diffuso anche in Germania prima della Riforma) il popolo estone ha per l'apostolo protettore che ognuno di loro si fa assegnare dal sacerdote. E quando un bambino muore prima di aver ricevuto tale protezione, "il padre offerisce il suo Apostolo al figliuolo (perciocché così credono che più sicuramente con tale scorta andrà a Christo Signor nostro)". In massimo conto è tenuta la benedizione del prete: a tal fine "ordinariamente portano alla Chiesa per benedirsi il pane, il sale, il latte, e'l butiro, ogni sorte di semi, la cera, le candele, et tal'ora gli anelli, che di rame portano nelle dita". Fanno inoltre benedire accuratamente case, camere, stufe, cantine, vasi, aie, stalle, orti, prati, campi, api, bestiame, aratri, reti da pesca ecc. Se il sacerdote non può soddisfare queste ingenui richieste, "portano gli Estoni medesimi un sacco di terra de i loro campi, acciocché benedetta da' Sacerdoti la spargono poi per tutti i suoi poderi". Di acqua santa poi si aspergono, si lavano il viso, bagnano le vesti, persino ne bevono e ne portano a bere sia agli infermi come agli animali; si dice che la usino per cucinare a Pasqua. In un Paese dove non si trova un medico "per lo spatio di mille miglia", essi si rivolgono al sacerdote perché preghi per gli infermi e dia loro la benedizione, insieme con l'acqua santa e una particella di ostia benedetta: "laonde con questi mezzi, per la grande fede, la quale hanno, molti ricuperano la sanità" (*Lettera*, ff. 282, 284v, 285).

Ma con questa descrizione della devozione primitiva degli Estoni Possevino entra nel campo del fantastico. Osservato che "molto si è snervato il potere del Demonio in tutte queste contrade, poiché i Sacerdoti Catolici ci sono ritornati", il gesuita, qui meno razionalista del solito, aggiunge che l'occupazione dei Moscoviti scismatici lasciò lunga traccia di sortilegi, incantesimi e "artificij diabolici". Dalle torme di lupi che infestavano i dintorni di Novogrodek, attaccando non le bestie, ma gli uomini ("massime le donne gravide"), come anche il circondario della fortezza di Febino in Livonia, risparmiando tuttavia i battezzati, per cui "il popolo tanto più si conferma in fede", alle apparizioni del demonio nel castello di Kerepe o in un lago presso Odepe non lungi da Venden. Dovunque l'intervento dei sacerdoti era stato decisivo. A un capitano calvinista incredulo un sacerdote aveva dimostrato - secondo l'incredibile racconto di Possevino - come le trappole per lupi servissero molto meglio al loro scopo se benedette con l'acqua santa, ma quello era rimasto pervicace nella sua incredulità, a differenza dei suoi familiari. A Kerepe l'intervento religioso fece cessare fenomeni veramente strani e...risibili per noi posteri: "palesemente ad ogni uno mentre la luna luceva di notte, il Demonio sedendo sopra il cavallo di chi più gli piaceva, correva a briglia sciolta pe'l lungo delle mura, stancandolo in modo, che non poteva pure reggersi in piedi: et tal'ora vestito in forma di un Moscovito pigliando uno intiero carro di fromento sopra le spalle in chiaro giorno a mezo dì, veduto da tutti, lo gettava in un lago vicino ad un Podere della detta fortezza". A Odepe si usava persino sacrificare bam-

bini per tenere buono il demonio che possedeva il lago. Inutile dire che il potere miracoloso dell'acqua santa diede pienamente i suoi frutti anche in questo caso. Nel 1584 infine era accaduto il più classico caso di possessione: protagonista "una donna di Moscovia concubina di uno soldato...in modo agitata, et fatta per arte del demonio furiosa, che nissuno poteva renderla quieta". Il sacerdote la costrinse a bere "alquanto di acqua santa" e la poveretta non "potendola sofferire, la gettò fuori di bocca, insieme con uno invoglio come di fieno". Siccome, su indicazione del religioso, l'operazione fu ripetuta altre volte, "avvenne che, a meza notte vomitò uno invoglio di piume simile al primo, et il giorno seguente venne alla nostra chiesa per ringraziare Dio della sanità ricuperata", non senza scegliere poi la vita monacale nel monastero di Pečëry (Petseri in estone, Piegiuri nel testo), presso Pskov, "dove è molto celebre una imagine della Beatissima Vergine dipinta (come riferiscono) da San Luca". Una fattucchiera che aveva preso impegno di guarirla prima dell'intervento del sacerdote era invece morta infelice, strappandosi la carne a morsi "non permettendo Dio, che il Demonio autore d'ogni sceleraggine potesse insieme a suo piacere far male, et far bene" (*Lettera*, f. 286-288).

La *Lettera* è opera disuguale, ma non spiacevole alla lettura. È soprattutto opera profondamente diversa dal *LC* e proprio per questo interessante poiché in primo luogo lo integra sul piano dell'informazione storica, ma ancor di più per quanto concerne una conoscenza complessiva di ciò che significò quel tentativo controriformistico in Livonia. Se infatti il *LC* fornisce il quadro storico, remoto e prossimo, la *Lettera* offre uno spaccato più vivo e immediato di quanto effettivamente comportò o conseguì l'operazione combinata del re di Polonia e della Santa Sede (nella persona di Possevino, estremamente autonomo nel suo operato), permettendoci di scendere dal livello dell'ufficialità, dei decreti regii, delle battaglie segnate insieme con le paci negli annuari storici, a quello della vita vissuta e dell'attività spicciola dei militi della Compagnia di Gesù.

La visita del novembre 1585 fu l'ultima di Possevino in Estonia e in Livonia. Si è già accennato che con il nuovo anno egli si impegnò a fondo nel progetto di espansione polacca a danno della Moscovia, né in Livonia poté tornare quando, con la morte di Bathory, quel progetto venne definitivamente a cadere. Fu certo con amarezza che vide crollare tutti i suoi piani più o meno ambiziosi tornando in Italia, obbediente verso i superiori, benché sempre pronto ad esplicitare le sue idee sulla condotta politica della Santa Sede e della Cristianità tutta<sup>71</sup>. Per ciò che concerne la Livonia vide, da lontano, le difficoltà che incontrò Sigismondo III

<sup>71</sup> Per ciò che concerne l'obbedienza ai superiori si tenga presente una lettera datata Varsavia, 12 ottobre 1585 in cui Possevino informava il Generale Acquaviva del suo nuovo viaggio a Dorpat ("me ne ritorno in Livonia"), esprimeva la sua amarezza perché la grande opera missionaria da lui sognata sembrava avviata a fallimento, soprattutto per lo scarso impegno economico della nobiltà polacco-lituana, e infine inviava un foglio firmato in bianco perché gli si attribuisse qualsiasi dichiarazione o ritrattazione necessaria a placare le polemiche sorte intorno alla sua persona (L. LUKÁCS, *Die Nordischen Päpstlichen Seminaristen...*, cit., pp. 60-61). L'appoggio di Sisto V per breve tempo sembrò restituire al mantovano piena libertà d'azione, ma, morto

Wasa (che pure cinse persino la corona di Svezia insieme con quella polacco-lituana) a proseguirvi l'opera del suo predecessore. Non fece in tempo però a vedere le truppe svedesi di Gustavo II Adolfo occupare (1621-1625) quelle terre contese, riportare in auge il Luteranesimo a danno del Cattolicesimo ed espellerne i Gesuiti. Morì infatti a Ferrara il 26 febbraio 1611<sup>72</sup>.

La sua opera politico-religiosa non aveva dato i frutti sperati in Livonia come in Moscovia poiché contro di essa avevano giocato fattori locali e di politica internazionale. La riforma aveva ormai salde radici nelle terre baltiche, particolarmente presso il ceto nobile che aveva la forza politica ed economica per respingere il tentativo controriformistico in atto. Lo stesso retroterra polacco-lituano e tedesco non era affatto sicuro e privo di condiscendenza verso le correnti riformistiche. Nel suo insieme la Livonia costituiva un avamposto su cui agivano le pressioni della Svezia riformata e della Moscovia ortodossa e, in una situazione di naturale

Bathory, subì un nuovo definitivo richiamo (6 aprile 1587) che lo relegò a insegnare nel Collegio dei Gesuiti di Padova. Nel 1593 e nel 1595 compì tuttavia ancora due missioni in Francia presso Enrico IV: la prima per conto del Pontefice, la seconda in difesa degli interessi della Compagnia. A nessuna delle due missioni arrise il successo e, come sempre, l'autonomia d'azione del mantovano non piacque ai superiori. Molti anni prima egli aveva svolto altre importanti missioni studiate da M. SCADUTO, *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1563*, in "Archivum historicum Societatis Jesu", 28, 1959, pp. 51-191 (Dello stesso autore *Le "visite" di Antonio Possevino nei domini dei Gonzaga*, in "Archivio storico lombardo", s. VIII, 10, 1960 (1961), pp. 3-77). Si è accennato all'entusiasmo che suscitò in Possevino la comparsa del falso Demetrio, aggiungiamo soltanto che a tale evento dedicò uno scritto non firmato con il proprio nome (si conoscono tre altri pseudonimi suoi: Paolo Anafesto, Teodoro Eugenio di Famagosta, Giovanni Filoteo), ma come BAREZZO BAREZZI, *Relazione della segnalata e come miracolosa conquista del paterno imperio...*, Venezia 1605. Possevino manifestò comunque, al di là di queste occasioni, il suo punto di vista su diverse questioni politiche, diplomatiche e religiose anche in scritti di genere diverso, che uscirono copiosamente dalla sua penna: dall'*Apparatus sacer* (1603) alla *Bibliotheca selecta* (1603); persino l'elogio funebre per la duchessa di Mantova era stato da lui utilizzato a quel fine. Per la bibliografia posseviniana si veda C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, parte I, vol. VI, Bruxelles-Paris 1895, coll. 1061-1093. Manca uno studio complessivo sulla vita di Possevino, restando ancora unica (oltre le compilazioni enciclopediche) biografia J. DORIGNY, *La vie du père Antoine Possevin de la Compagnie de Jésus*, Paris 1712, tradotta in italiano da Niccolò Ghezzi (*Vita del P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù*, Venezia 1749). Nonostante le lodi di G. Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, Modena 1772-1782, IV, p. 1060) e di Saverio Bertinelli (peraltro anch'egli mantovano e gesuita), che lo giudica "esemplare tra i primi della storia critica letteraria per due grandi opere, l'*Apparatus* e la *Biblioteca*" (*Relazione sul Regno di Svezia...* cit., p. 10), Possevino non sembra raccogliere più l'interesse dei compilatori delle odierne Storie letterarie né quello degli studiosi di letteratura.

<sup>72</sup> "Un uomo tanto amato e stimato da varii principi, e massimamente in Roma, e che si era reso benemerito così della Religione, della Compagnia e della Repubblica letteraria, non sembrava certamente degno di terminare la carriera de' gloriosi suoi giorni nell'oscurità e nell'avvilimento" (L.C. VOLTA, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, Mantova 1807).

commistione di interessi politico-economici e scelte religiose, era ben difficile discernere tra resistenza all'imperialismo polacco e rifiuto dell'espansione cattolica. La Livonia quindi non divenne il ponte verso l'Oriente per i missionari cattolici né una tessera del grande Regno cattolico che avrebbe dovuto porsi alla testa della Lega antiottomana. A sfavore dell'impegno inesausto del mantovano giocò anche l'incomprensione e l'ignoranza della Curia riguardo ai problemi e alla reale situazione dell'Europa nord-orientale (come già per la missione moscovitica). Esse pesarono ancor di più perché sommate alle inimicizie che, sia pure per motivi non attinenti alla Livonia, Possevino si era attirato in alto loco (Curia, diplomazia apostolica, Absburgo, vertici della Compagnia). Della debolezza della sua posizione e dell'audacia (al di là di certe apparenze) del suo progetto livone il LC e la Lettera sono testimonianze fondamentali (e poco note), ma parziale e utile solo se inserita nel quadro generale di altre testimonianze riguardanti Possevino e la sua epoca.